LA REGOLA È L'ECCEZIONE: LA LEGGE PICA NEL SUO CONTESTO

«Questo è un paese che si tiene con la forza o col terrore della forza. Non è mai stato tenuto altrimenti, e se tu vuoi che si dichiari per noi, bisogna far loro vedere che noi siamo di gran lunga i più forti. Truppa, truppa, truppa».
[Diomede Pantaleoni, 14 agosto 1861(1)]

«Gli abitanti di questo villaggio [Ponte Landolfo] commisero il più nero tradimento e degli atti di mostruosa barbarie; ma la punizione che gli venne inflitta, quantunque meritata, non fu per questo meno barbara. Un battaglione di bersaglieri entrò nel paese, uccise quanti vi erano rimasti, saccheggiò tutte le case, e poi mise il fuoco al villaggio intero».
[tenente Gaetano Negri, agosto 1861(2)]

«Quante scene d'orrore! Qui due vecchie periscono nell'incendio; là alcuni sono fucilati, giustamente, se volete, ma sono fucilati; gli orecchini sono strappati alle donne; i saccomanni frugano ogni angolo; il generale, l'uffiziale non possono essere dappertutto: si è in mezzo alle fiamme, si sente la voce terribile: piastre! piastre! e da lontano si vede

(1) Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti, Napoli 14 agosto 1861, in F. DELLA PERUTA, *Contributo alla storia della questione meridionale. Cinque lettere inedite di Diomede Pantaleoni (1861)*, in «Società», a. VI (1950), p. 78; v. anche P. ALATRI, *Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione in una relazione inedita di Diomede Pantaleoni*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 1955, p. 166.

(2) Gaetano Negri al padre, Napoli agosto 1861, in *Gaetano Negri alla caccia dei briganti*, spigolature di Michele Scherillo pubblicate in Appendice a *Il pensiero di Gaetano Negri su uomini e fatti del Risorgimento, e sui problemi più ardui e più vivi di politica, di religione, di morale*, a cura di T. Scherillo Negri, Milano, Ulrico Hoepli, 1928, p. 507. Il brano su Ponte Landolfo non era stato inserito nell'articolo pubblicato da Michele Scherillo (genero di Gaetano Negri) sulla rivista «Nuova Antologia», vol. CIX, Serie IV – 16 febbraio 1904, pp. 593-617.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

l'incendio di Casalduni, come se l'orizzonte dell'esterminazione non dovesse avere limite alcuno».
[on. Giuseppe Ferrari, 2 dicembre 1861(3)]

«Per distruggere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi [...]».
[Pasquale Villari, marzo 1875(4)]

1. *L'eccezione è la regola: legge Pica e dintorni*

A partire dagli anni weimariani la dottrina giuridica tedesca si è interrogata sui modi di venire a capo dell'emergenza extra-legale indotta da fermenti eversivi, chiedendosi, più in particolare, quale dei supremi poteri pubblici dovesse considerarsi abilitato a gestire le situazioni di crisi in assenza di disposizioni costituzionali in materia.

Lapidariamente, Carl Schmitt avrebbe ricondotto la questione al tema della decisione ultima, sentenziando: «Sovrano è chi decide lo stato di eccezione», volendo con ciò dire che malgrado tutte le statuizioni costituzionali basate sui bilanciamenti di competenze il vero potere supremo finiva con l'essere nelle mani di chi risolveva una crisi politico-istituzionale non prevista né prevedibile(5). Poteva permettersi di essere laconico dato che l'anno prima l'autorevole giurista – non ancora nazista – aveva pubblicato un corposo studio nel quale aveva ricondotto lo stato d'assedio (massima tra le configurazioni dell'emergenza nello Stato liberale) nel quadro della dittatura commissaria, configurandolo quale stato di necessità extra-legale in cui le normali garanzie dello Stato di diritto restano sospese(6).

(3) Atti del Parlamento italiano, Legislatura VIII, Camera dei Deputati, *Discussioni*, tornata del 2 dicembre 1861.

(4) Pasquale Villari a Giacomo Dina, Napoli marzo 1875, lettera III, *Il Brigantaggio*, in P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, introduzione di Francesco Barbagallo, Napoli, Guida Editori, 1979, p. 66: *Le lettere meridionali* erano state èdite per la prima volta nel 1875, la pubblicazione da me utilizzata ripropone con diverso ordine degli scritti l'edizione di Torino, Bocca, 1885.

(5) C. Schmitt, *Politische Theologie*, Munich - Leipzig: Duncker & Humblot, 1922, edizione italiana a cura di G. Miglio, *Teologia politica*, in C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 33.

(6) Cfr. C. Schmitt, *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf* [1921], Berlin, Duncker & Humblot, 1964, traduzione italiana di Bruno Liverani: *La Dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di*

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

Lo stato d'assedio, dunque, provvedimento straordinario oggi sconosciuto ai più ma dal nome evocativo e allarmante.

Era quella una misura d'eccezione a cui nel corso del XIX secolo un po' tutti gli Stati europei avevano fatto ricorso, appellandosi inizialmente (e senza conoscerne a fondo le modalità applicative) al *Riot Act* britannico risalente al 1715, dandone interpretazioni – e applicazioni – sempre più draconiane, a cominciare dalla Francia rivoluzionaria e imperiale, per finire agli Stati italiani e agli Stati tedeschi.

Ma, soprattutto, l'Italia unita nel primo cinquantennio di esistenza per ben cinque volte(7) avrebbe governato con lo stato d'assedio; in tutti i casi il provvedimento di emergenza, caldeggiato dal governo, sarebbe stato emanato con l'avallo del capo dello Stato, il re, senza il cui assenso sarebbe stato impossibile procedere per tale strada, come avrebbe dimostrato la gestione della crisi del 28 ottobre 1922 legata al nodo della mancata firma di Vittorio Emanuele III dello stato d'assedio deciso all'ultimo momento dal dimissionario governo Facta(8).

---

classe proletaria, Roma-Bari, Editori Laterza, 1975; esaurita da tempo, l'opera è stata riproposta a cura di A. Caracciolo, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2006, con in appendice due saggi di Carl Schmitt: a) sulla dittatura del presidente del Reich secondo l'art. 48 della costituzione di Weimar, b) una voce enciclopedica per lo *Staatslexikon* della Görres-Gesellschaft (1926).

(7) Governo Rattazzi: stato d'assedio del 17-20 agosto 1862 nelle Provincie Napolitane e Siciliane; governo Ricasoli: 22 settembre 1866 a Palermo per la repressione della rivolta detta del «sette e mezzo»; governo Crispi: 3 gennaio 1894 in Sicilia e 16 gennaio 1894 in Lunigiana; governo Starabba di Rudinì: 7-9 maggio 1898 a Milano, Toscana e Napoli (v. legge di conversione 17 luglio 1898 n° 297); governo Giolitti: 4-7 gennaio 1909, Messina e Reggio Calabria in seguito al terremoto; erronea l'asserzione di chi ha scritto che «dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo sono dichiarati dieci stati d'assedio», L. VIOLANTE, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in «Rivista di storia contemporanea», V, 1976, fasc. 4, p. 497.

(8) Sul punto, rinvio a R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci editore, 2002, pp. 149-153, dove ipotizzo che Vittorio Emanuele III si sia rifiutato di firmare il decreto di stato d'assedio propostogli dal dimissionario governo Facta per più motivi: innanzi tutto perché, dimettendosi, il Gabinetto Facta si era delegittimato; in secondo luogo, perché i mesi precedenti avevano attestato l'irresolutezza governativa nella gestione dell'ordine pubblico; infine, per mancanza di alternative liberali alla carica di presidente del Consiglio, una volta terminato lo stato d'emergenza. Data la gravità della crisi dell'ottobre 1922, l'unico precedente utilizzabile in materia era quello fornito dallo stato d'assedio del 17-20 agosto 1862 rimasto in vigore fino al 16 novembre del medesimo anno: non vi sono dubbi sul fatto che l'esercito avrebbe obbedito agli ordini impartiti dal governo del re, ma, data la vastità della mobilitazione para-militare fascista, è altrettanto indubbio che la repressione avrebbe comportato un pesantissimo tributo di sangue. Mancando *leaders* liberali in grado di assumere la presidenza del Consiglio al termine dello stato d'emergenza – Salandra

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

La prima volta – quella che in questa sede rileva – con i decreti del 17 e 20 agosto 1862 caldeggiati da Urbano Rattazzi per puntellare malamente il proprio Gabinetto sull'orlo del collasso: il provvedimento aveva riguardato tutte le province del cessato Regno delle Due Sicilie *citra et ultra Pharum*, comportando l'immediato trasferimento di tutti i poteri dall'autorità civile all'autorità militare. Facendo tesoro di quell'esperienza, il governo Minghetti, nell'arco di un solo semestre grazie alla fattiva collaborazione legislativa dei maggiori *leaders* parlamentari della Destra (Giuseppe Massari, Ruggiero Bonghi, Niccola Nisco e Quintino Sella), avrebbe favorito l'approvazione di una legge di abilitazione all'esercizio dei poteri d'emergenza travestita da legge penale speciale – la legge 15 agosto 1863 n° 1409, detta legge Pica – la cui portata continua a sfuggire alla storiografia generalista che ne dà una fuorviante lettura attenuativa in termini di 'legalizzazione dell'eccezione'.

Una lettura già fatta in ambito repubblicano, a ridosso dell'approvazione della legge 1409, quasi per ammorbidire gli effetti dello scacco subìto dalla Sinistra costituzionale nella gestione degli ultimi esiti dell'inchiesta parlamentare:

> «In un paese governato coll'ombra d'uno Statuto, senza legge di parlamento, senza decreto, si abbandonò la vita dei cittadini all'arbitrio militare, e la carità di patria ha finora coperto d'un manto quel che ne avvenne. Noi non lo solleveremo: ci basterà riflettere che per correggere tali eccessi, non pochi accolsero come *benefica** la legge draconiana contro il brigantaggio, approvata a tempo determinato, senza discussione, nella memoranda ultima tornata della Camera elettiva».(9)
> [* corsivo nella fonte]

Tale filosofia del 'male minore' non supportata da elementi di prova, viene recepita dallo storico Giorgio Candeloro senza che operi alcun rinvio alle fonti – a suo giudizio, grazie alla legge Pica, «fu quasi completamente evitato il gravissimo abuso delle esecuzioni sommarie prima frequentissime»(10) – consentendogli di formulare un giudizio avventato a base assiomatica, con-

---

era filo-fascista, Sonnino in punto di morte, Giolitti ottantenne, Vittorio Emanuele Orlando e Francesco Saverio Nitti, inadeguati – il re avrebbe dovuto investire un generale alla guida del governo, prolungando una crisi senza vie d'uscita. Preferì affidarsi a Mussolini, portavoce degli ex combattenti, con i risultati che conosciamo.

(9) [G. Asproni], *I due principii*, «Il Dovere. Giornale politico, settimanale per la Democrazia», anno I, n° 28, Genova, sabato 19 settembre 1863, p. 220, articolo non firmato ma rivendicato dallo stesso G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*. III. *1861-1863*, a cura di C. Sole, Milano, Giuffrè, 1980, notazione di sabato 19 settembre 1863, p. 453.

(10) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*. V. *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 201.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

traddetto da chi all'epoca fu testimone (di parte liberale) del varo della legislazione d'emergenza:

> «Ricordando essa [legge Pica] i tempi e le proscrizioni di Silla e di altri civili e sociali perturbamenti, accrebbe nelle nostre contrade il disordine e lo spavento, imperocchè lo spirito eccezionale ed inesorabile della legge contro briganti e *manutengoli* rinfocolò le ire partigiane e le vendette personali in ogni paese della *Provincia*, ed elevò spesso a pruova di colpa e di condanna la fallacia degl'indizii e dei sospetti; e quindi la delazione, il capriccio, l'inimicizia e la prepotenza ne profittarono, turbando la pace delle famiglie [...]», [* corsivo nella fonte] (11)

Il giudizio attenuativo formulato nel 1863 dai Mazziniani, ripreso dallo storico gramsciano Giorgio Candeloro, è oggi implicitamente riproposto da chi enfatizza un preteso ridimensionamento delle esecuzioni sommarie: visto che a partire dall'entrata in vigore della legge 1409 la pena di morte sarebbe stata irrogata esclusivamente dai tribunali militari con garanzia dell'assistenza legale dei difensori per gli imputati (12). Vale però la pena di rilevare che tale assistenza legale sarebbe stata introdotta solo dalla legge Peruzzi 7 febbraio 1864 n° 1661 (proroga della legge Pica)(13), come non manca di ricordare un cronista dell'epoca:

> «Nei primi tempi non era concesso agli avvocati del foro penale di difendere alcun brigante o manutengolo; ma poi questo divieto venne tolto, ed uno dei pochi avvocati che ne ebbe le difese [presso il Tribunale militare di

(11) R. Riviello, *Cronaca Potentina. Dal 1799 al 1882*, Potenza, Stab. tip. Santanello, 1889[2] riedito a Bologna da Arnaldo Forni editore nel 1980, p. 366.

(12) Cfr. S. Lupo, *Il grande brigantaggio*, in *Storia d'Italia. Annali* 18. *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Giulio Einaudi editore, 2002, p. 472, tesi riproposta dieci anni più tardi: Id., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 132-133; le letture dolciastre degli effetti dell'applicazione della legislazione eccezionale, sono autorevolmente contraddette da quanto scritto su un sito ufficiale dell'Arma:

(«La legge Pica permise la repressione senza limiti di qualunque resistenza: si trattava, in pratica, dell'applicazione dello stato d'assedio interno. Senza bisogno di un processo si potevano mettere per un anno agli arresti domiciliari* i vagabondi, le persone senza occupazione fissa, i sospetti fiancheggiatori di camorristi e briganti. Nelle province dichiarate infestate da briganti ogni banda armata di più di tre persone, complici inclusi, poteva essere giudicata da una Corte marziale. Naturalmente alla sospensione dei diritti costituzionali (il concetto di diritti umani di fatto ancora non esisteva) si accompagnarono misure come la punizione collettiva per i delitti dei singoli e le rappresaglie contro i villaggi». [**recte*: domicilio coatto, fuori regione] (http://www.carabinieri.it/Internet/Arma/Ieri/Storia/Vista+da/Fascicolo+6/04_fascicolo+6.htm).

(13) Si veda R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 152-179.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

> Guerra di Potenza], in soli sei mesi fece un gruzzoletto di 2400 ducati in piastre di argento e monete di oro [...]» (14).

Tale assistenza restò, per altro, limitata ai soli otto tribunali militari di guerra istituiti dal ministro Alessandro della Rovere con circolare 21 agosto 1863 n° 29: non venendo, invece, estesa ai tribunali militari straordinari previsti dall'articolo 534 del codice penale militare sardo del 1859 né, tanto meno, ai Consigli di guerra istantanei convocati seduta stante dai comandanti di reparto a ridosso degli scontri a fuoco con i briganti o al termine dei rastrellamenti. Né, d'altra parte, a un secolo e mezzo dagli eventi richiamati, pare opportuno dilettarsi con una discutibile rivalutazione di giurisdizioni draconiane, lodate solo da chi ne ignora giurisprudenza e procedure; a raffreddare ancora una volta facili derive d'improvvisati ermeneuti del terzo millennio provvede l'amaro *memento* del cronista Riviello:

> «Per verità il procedimento del Tribunale Militare nei limiti severi e recisi della legge Pica non ammetteva quistioni di dritto, né larghezza di criterii, perché tutto si riduceva a constatare il fatto con le formole di un rito spiccio e sommario, da sembrare, più che spaventoso, quasi un procedimento cinico e derisorio. Appena un bandito era preso con le *armi alla mano**, veniva subito sottoposto a giudizio, e se ne affidava la difesa ad un Cappellano Militare o ad un ufficiale del presidio» (15).
> [* corsivo nella fonte]

Certo, sbaglieremmo nel passare al crivello di auspicabili competenze storico-processuali l'inconsapevole approccio riduzionista di chi si avventura sugli impervi sentieri dello stato d'eccezione, descrivendolo a spanne nella convinzione d'interpretarlo. Tuttavia, i problemi sul tappeto sono complessi, evocando nozioni tecnicissime quali il rapporto tra codici e leggi penali speciali; nonché problemi connessi quali la successione delle leggi nel tempo, ai fini della determinazione del contesto normativo a cui deferire una determinata condotta criminosa: non è un caso che sia la storiografia giuridica (16) a doversene far carico (17)... *et pour cause*.

---

(14) R. Riviello, *Cronaca Potentina. Dal 1799 al 1882*, cit., p. 309.
(15) Ivi, p. 369.
(16) La storiografia giuridica è trattata con sussiego – oserei dire irrisa – da S. Lupo, *Il grande brigantaggio*, cit., p. 496 n. 80, anche se una maggior cautela sarebbe stata auspicabile, considerata la relativa facilità con cui è dato disperdersi nei meandri della giustizia penale militare.
(17) C. Latini, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2010, pp. 175-199; inoltre, si veda R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale...*, già citato.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

La legge Pica – apparentemente semplicissima, constando di pochi articoli facilmente intellegibili per chi voglia improvvisarsene ermeneuta – è in realtà uno strumento complesso. A prima vista, si presenta alla stregua di una legge penale speciale che:

a) inserisce temporaneamente nel sistema retto dal codice penale sardo 20 novembre 1859 (esteso con modifiche alle Provincie Napolitane, così individuate nell'ortografia dell'epoca) il nuovo reato di brigantaggio, senza però darne una qualificazione giuridica (art. 1);

b) deferisce la competenza ai tribunali militari (art. 1), in violazione del divieto tassativo di distogliere il cittadino «dai suoi Giudici naturali» precostituiti per legge, sancito dal primo comma dell'art. 71 dello Statuto del Regno, come non ha mancato di sottolineare la più autorevole dottrina (18); e, di conseguenza,

c) prevede l'applicazione del codice penale militare nelle province dichiarate in stato di brigantaggio; vale a dire che

d) le sentenze dei tribunali di guerra sono immediatamente esecutive, non essendo previsto appello o ricorso in nullità al Tribunale supremo di Guerra;

e) introduce di fatto la censura sulla stampa aprendosi alla contestazione del favoreggiamento (manutengolismo) del reato di brigantaggio a carico dei cronisti o degli informatori dei giornali;

f) introduce, inoltre, la misura amministrativa del domicilio coatto per le persone sospette e assimilate (art. 5);

g) autorizza il Governo del Re a istituire Corpi franchi, denominati «compagnie o frazioni di compagnie di volontari» (art. 7) retribuiti due lire giornaliere (art. 6 Regolamento 30 agosto 1863): vale a dire, il triplo della remunerazione di un bracciante o di un muratore.

---

(18) Cfr. F. Racioppi – I. Brunelli, *Commento allo Statuto del Regno*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1909, III, p. 575: «Devesi perciò concludere che i decreti di stato d'assedio, coi quali si estesero i Tribunali militari di guerra ai cittadini non appartenenti all'esercito, violarono manifestamente l'imperativa disposizione di questo articolo [71 dello Statuto]. Infatti, nessuna legge consente simile estensione a beneplacito del Governo, e non si può scorgere nel breve inciso dell'art. 5 dello Statuto per cui il Re "dichiara la guerra", una implicita potestà di derogare alla prescrizione esplicita dello Statuto medesimo, per cui nessuno può essere distolto dai giudici che la legge gli assegna. Non esiste in Italia alcuna legge, la quale preavvisi il cittadino che in date circostanze egli può venire sottratto al magistrato ordinario per essere sottoposto a Commissioni composte di giudici non tecnici, non inamovibili, non costituiti anteriormente al verificarsi dei fatti criminosi, non tenute a tutte le tutelatrici forme del rito ordinario».

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

Ma il sottotesto della legge Pica viene immediatamente arricchito dall'intervento tempestivo del ministro della Guerra generale Alessandro della Rovere che con circolare 21 agosto 1863 n° 29 emana *Norme per l'eseguimento della legge sulla repressione del brigantaggio nelle Provincie Napolitane* (19); in particolare, il ministro dopo avere sottolineato che

> «la sostituzione della giurisdizione militare a quella dei Tribunali ordinarii venne essenzialmente determinata dalla riconosciuta necessità di rendere più pronta, più esemplare ed energica l'azione della Giustizia»,

dispone:

a) l'istituzione di otto Tribunali militari di guerra: Potenza, Foggia, Avellino, Caserta, Campobasso, Gaeta (20), Aquila e Cosenza (21), giurisdizioni che si aggiungono ai quattro preesistenti tribunali militari territoriali di Bari, Catanzaro, Chieti e Salerno, già competenti per i soli reati militari ed ora con giurisdizione sui crimini di brigantaggio (22);

b) l'attivazione di «un Tribunale militare straordinario, in conformità degli articoli 534 e seguenti del Codice penale militare», «ove non esista un Tribunale di Guerra».

Per altro, i dibattiti parlamentari del 1863 e 1864, in occasione della proroga della legge Pica, lasciano pensare che i tribunali militari straordinari abbiano potuto operare in modo estensivo rispetto allo stesso codice penale militare, configurandosi quali 'Consigli di guerra istantanei' all'uopo attivati da singoli comandanti di unità impegnate in operazioni anti guerriglia (23).

---

(19) «Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari», 1863, 2, p. 2345; il testo della circolare del generale Alessandro della Rovere è stato riproposto da R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale...*, cit., pp. 287-289, e P. Alvazzi Del Frate, *Giustizia militare e brigantaggio. Il Tribunale di guerra di Gaeta (1863-65)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 1985, p. 432 n. 13.

(20) V. in proposito P. Alvazzi Del Frate, *Giustizia militare e brigantaggio. Il Tribunale di guerra di Gaeta (1863-65)*, cit., pp. 429-458, con una parte introduttiva su composizione e funzionamento dei tribunali di guerra.

(21) Sull'attività del tribunale militare di guerra della Calabria Citeriore, si veda F. Gaudioso, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, prefazione di G. Cingari, Milano, Franco Angeli, 1996^2, pp. 53-74.

(22) Cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1983 (1964), p. 285.

(23) Ignora l'attivazione della giurisdizione penale militare di guerra operata dalla legge Pica 15 agosto 1863 n° 1409 L. Violante, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati*

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

Preoccupazione non peregrina, tanto da giustificare una puntualizzazione in chiave di prassi attenuativa da parte dello stesso ministro della Guerra, il 6 ottobre 1864:

> «Questa norma [relativa all'attivazione dei tribunali straordinari di guerra] si è forse intesa troppo largamente da alcuni Comandanti avendo dovuto riconoscere che si sono convocati Tribunali straordinari per reati i quali non comportavano simili giudizi, legittimati quali sono non tanto dall'opportunità di dare un pronto esempio di giustizia, come dal bisogno di ovviare agli inconvenienti di una lunga traduzione quando si tratti di briganti passibili di pena capitale.
>
> Sebbene questo Ministero non debba dubitare della giustizia delle pronunciate sentenze, qualunque sia stata la pena che venne inflitta agli imputati dai Tribunali straordinari, crede però più conveniente che, sempre quando dalle raccolte informazioni vengano a risultare circostanze attenuanti, e particolarmente quella dell'età, per cui non sia il caso dell'applicazione della pena capitale, debba troncarsi senz'altro il giudizio e rimettersi l'imputato a disposizione del Tribunale di guerra competente per l'opportuno corso di giustizia» (24).

2. *Una legge destinata all'oblìo storiografico*

Per centouno anni della legge Pica 15 agosto 1863, delle sue proroghe, e del pregresso stato d'eccezione extra-legale nell'immediato triennio post-unitario si è saputo poco o nulla, quasi che un gigantesco tabù storico-giuridico avesse impedito una seria ricerca sull'argomento; o, piuttosto, che una malintesa interpretazione della proverbiale 'carità di Patria', avesse suggerito di celare con un velo di patriottico oblìo quanto accaduto nelle province continentali del cessato Regno delle Due Sicile dall'arrivo di Garibaldi alla Terza guerra d'Indipendenza (1866), quando cominciò a scemare l'intensità di un conflitto interno qualificabile come guerra civile.

---

d'assedio e giustizia militare, cit., p. 503, quando scrive che «tribunali militari straordinari in sostituzione della giurisdizione ordinaria furono istituiti nel 1866, 1894, 1898, 1909».

(24) La circolare del generale Alessandro della Rovere è stata pubblicata da P. Alvazzi Del Frate, *Giustizia militare e brigantaggio. Il Tribunale di guerra di Gaeta (1863-65)*, cit., p. 432 n. 13.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

Poi, nel 1964, la svolta: Franco Molfese, all'epoca vicedirettore della Biblioteca della Camera dei deputati, dà alle stampe quello che fino ai nostri giorni rimane il più importante studio sulle insorgenze meridionali (25), basato in larga parte sui documenti residui della Inchiesta parlamentare sul brigantaggio svoltasi nel primo quinquimestre del 1863, il cui approdo sarebbe stato il voto della legge penale speciale per la repressione del brigantaggio meridionale, più nota come legge Pica: dal cognome del suo proponente, l'aquilano Giuseppe, un avvocato già deputato al Parlamento Napoletano del 1848 ma destinato a immortalarsi per quell'unica iniziativa legislativa quale lontano e incauto (26) emulo di Dracone (27). Quindici anni più tardi, l'imponente scavo di Aldo Albònico sulla mobilitazione legittimista e lo sfortunato tentativo del generale carlista José Borjes di assumere il comando di tutte le guerriglie antisabaude, avrebbe completato il quadro di riferimento (28).

Il successivo trentennio non arricchisce la bibliografia in modo significativo, anche se vanno giustamente apprezzati per lo scavo archivistico e il profilo ermeneutico gli studi regionali di Alfonso Scirocco (29), Tommaso Pedio (30), Francesco Gaudioso (31), nonché l'importante messa a punto di Daniela Adorni (32) forte di documenti reperiti presso l'Archivio di Stato di Torino.

---

(25) F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 412, n. 40.

(26) Nell'interpellanza 21 dicembre 1863 il deputato Angelo Camerini, già firmatario in agosto del progetto Pica, lamentandone le modalità attuative rilevava che il nome di Giuseppe Pica «onorando collega [...] vecchio e carissimo amico» fosse divenuto bersaglio di aspre rampogne per le caratteristiche assunte dall'applicazione della legge eccezionale, v. Atti del Parlamento Italiano, Sessione del 1863-64, 2° periodo (17 novembre-23 dicembre 1863, VIII legislatura, vol. III, Camera dei Deputati, *Discussioni*, tornata del 21 dicembre, p. 2491.

(27) Giuseppe Pica (Aquila, 1813/Napoli, 1883), patriota liberale, avvocato, incarcerato per motivi politici (1845), deputato al Parlamento Napoletano (1848), processato e condannato a ventisei anni di ferri (1852), graziato (1859), per breve tempo professore di Diritto criminale all'Università di Modena, deputato alla VIII legislatura italiana, senatore del Regno dal 1873.

(28) A. Albònico, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il Brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, Giuffrè, 1979, monografia di cui non potei tener conto nello scrivere il mio libro sulla genesi della legge Pica, già in bozze (1979) al momento della pubblicazione della ricerca di Albònico.

(29) A. Scirocco, *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*, Cavallino di Lecce, Capone Editore, 1991.

(30) T. Pedio, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, Cavallino di Lecce, Capone Editore, 1997 (1987).

(31) F. Gaudioso, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, già citato precedentemente.

(32) D. Adorni, *Il brigantaggio*, in *Storia d'Italia. Annali* 12. *La criminalità*, a cura di L. Violante, Torino, Giulio Einaudi editore, 1997, pp. 283-319.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

Eccettuati i saggi appena ricordati, vedono soprattutto la luce pubblicazioni che poco aggiungono al quadro generale delineato da Molfese, dovute a eruditi locali (non sempre a proprio agio tra le fonti), oppure a tardi cantori di un brigantaggio legittimista a sfondo romantico (che delle fonti danno una lettura rapsodica), ovvero a giornalisti (talora, incautamente) postisi sulla scia di Clio in chiave divulgativa. Mentre, invece, sarebbe di estremo interesse una seria indagine archivistica condotta presso gli Archivi di Stato provinciali, tesa a ricostruire i rapporti tra generali e prefetti e quelli non meno importanti tra militari e Autorità giudiziaria ordinaria, di cui resta qualche significativa traccia a Roma presso l'Archivio Centrale (33).

Come, d'altra parte, mancano lumi sull'applicazione locale (comunale e provinciale) di un provvedimento emergenziale che anticipa la stessa legge Pica. Infatti, prima dell'adozione di cotanto atto normativo, viene varato dal governo Rattazzi un decreto temporaneo, generalizzato all'intero territorio del cessato Regno delle Due Sicilie «posto in balìa della furia soldatesca» (34) e che anticipa alcuni effetti della successiva legge speciale: il passaggio dei poteri dall'autorità civile all'autorità militare – decreti Rattazzi 12 e 15 agosto 1862 – e il rallentamento dell'attività giurisdizionale ordinaria gravata da un controllo delle istruttorie penali in corso (35).

Si tratta dello stato d'assedio del 17 (Sicilia) e 20 agosto 1862 (Provincie Napolitane) – legato alla contingenza della crisi garibaldina d'Aspromonte – della cui spietata applicazione (36) manca a tutt'oggi una compiuta ricostruzione storiografica mediante una esauriente ricognizione archivistica provincia

(33) Cfr. R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, cit., *passim*.

(34) G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*. III. *1861-1863*, cit., notazione di mercoledì 26 novembre 1862, p. 347.

(35) A titolo esemplificativo, si consideri il blocco delle indagini imposto dal Guardasigilli Giuseppe Pisanelli al procuratore del Re presso il tribunale di Castrovillari (Cs), per impedire che si facesse luce sull'eccidio di Casalnuovo: fucilazione di un piccolo presidio della Guardia Nazionale per ordine del maggiore Felice Cao; cfr. carteggio Castrovillari-Catanzaro-Torino tra procuratore del Re, Procuratore Generale e Guardasigilli dal 13 marzo all'11 agosto 1863 in R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, cit., pp. 49-55, 249-259.

(36) Sabato 8 novembre 1862, l'ex deputato Asproni annota: «Verso mezzodì sono stato a visitare il Presidente Calvi* e il Consigliere Ferro. [...]. Mi hanno riferito eccessi incredibili, orrori, immanità del regime militare. Si arresta, si deporta, si fucila senza formalità e a capriccio. Giammai la sbirraglia fu più sfrenata», G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*. III. *1861-1863*, cit., p. 336.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

per provincia (37). Un provvedimento draconiano che strappa un incredulo commento allo stesso Bettino Ricasoli:

> «Eccoci ai governi di eccezione, eccoci all'arbitrario, eccoci alle offese alla libertà, eccoci allo stato d'assedio, eccoci al tradimento che fa vittima sua, per propria insipienza, quel disgraziato del Garibaldi [...]» (38).

Dunque, Sicilia e Provincie Napolitane (non ancora denominate Mezzogiorno), lasciatesi alle spalle la retorica garibaldina dei Plebisciti di annessione riproposti anche oggi con più forzature interpretative come «sacramento dell'unità nazionale» (39), versano in una situazione talmente grave da richiedere una draconiana profilassi militare anticipata di fatto, per altro, fin dal primo arrivo delle truppe sarde nell'ottobre 1860. Tanto da far scrivere a un noto esponente liberale subalpino amare considerazioni in proposito il 2 agosto 1861, pochi giorni prima dell'eccidio di Casalduni e Ponte Landolfo (40). Mi riferisco a Massimo d'Azeglio che aveva sottolineato l'estrema gravità della

---

(*Pasquale Calvi (Messina, 13 II 1794/ Castellammare del Golfo, 20 IX 1867), già carbonaro, patriota repubblicano, membro del governo provvisorio siciliano nel 1848, esule a Malta; era in quel momento Primo Presidente della Corte di Cassazione di Palermo, in attesa di trasferimento presso la Corte di Cassazione di Firenze; cfr. G. SCICHILONE, *Calvi, Pasquale*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 17, 1974, ed. *online*).

(37) Sul punto cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., pp. 162-173; inoltre, R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, cit., pp. 36-55 e ID., *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999, pp. 322-328.

(38) Bettino Ricasoli a Celestino Bianchi, Marsiglia, 23 agosto 1862, *Carteggi di Bettino Ricasoli*. XX *(1 aprile 1862 – 31 dicembre 1863)*. Tomo I *(1 aprile – 31 dicembre 1862)*, a cura di G. Camerani ed E. Guidi, Roma, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, 2001, p. 342.

(39) Si veda, in particolare, G. L. FRUCI, *La nascita plebiscitaria della nazione (1797-1870)*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di A. Roccucci, Roma, Viella, 2012, pp. 59-73; l'autore riprende temi e argomenti già trattati in ID., *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, in *Annali della Storia d'Italia*. 22. *Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 567-605.

(40) A seguito di una imboscata tesa dalla banda del brigante Cosimo Giordano, in cui erano stati trucidati una quarantina di soldati italiani, il 14 agosto 1861 per ordine del generale Cialdini i villaggi di Casalduni (7.000 abitanti) e Ponte Landolfo (5.000 abitanti), situati nelle vicinanze di Benevento, vengono rasi al suolo dai bersaglieri che fucilano sul posto gli abitanti superstiti: a tutt'oggi non esiste certificazione ufficiale circa il numero complessivo delle vittime della strage (donne, vecchi, bambini); rinvio a R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, cit., pp. 287-296.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

situazione in una lettera privata indirizzata al senatore Carlo Matteucci e da lui immediatamente diffusa sulla stampa europea:

> «La questione del tenere Napoli o non tenerlo mi pare che dovrebbe dipendere più di tutto dai Napoletani, salvo che vogliamo, per comodo di circostanze, cambiare quei principi che abbiamo sin qui proclamato. Sinora siamo andati avanti dicendo che i Governi non consentiti dai popoli erano illegittimi... A Napoli abbiamo cacciato egualmente il Sovrano, per stabilire un Governo sul consenso universale. Ma ci vogliono, e pare che non bastino, 60 battaglioni per tenere il Regno, ed è notorio che, briganti e non briganti, tutti non ne vogliono sapere. Mi diranno: – e il suffragio? – Io non so niente di suffragio, ma so che di qua dal Tronto non ci vogliono 60 battaglioni, e di là sì. Dunque, deve esser corso qualche errore. Dunque, o cambiar principio, o cambiar atti, e trovar modo di sapere dai Napoletani una buona volta se ci vogliono sì o no. Perché [...] ad Italiani che, rimanendo Italiani, non volessero unirsi a noi, non abbiamo diritto di dare archibusate» (41).

Una situazione destinata a protrarsi per lungo tempo se due anni più tardi Celestino Bianchi avrebbe potuto confessare a Ricasoli:

> «A lei particolarmente dirò che i Napoletani mi hanno l'aria di stare nel Regno d'Italia perché ce li hanno messi dentro, e che non ne esciranno perché la cosa costerebbe fatica [...]» (42).

Ma tornando alle «archibusate» evocate da Massimo d'Azeglio – o, come diremmo oggi, le fucilate – esse erano state esplose contro le divise turchine piemontesi immediatamente, fin dall'ottobre 1860, e questa considerazione ci obbliga a fare un passo in dietro, restituendo il contesto cronologico a que-

---

(41) Massimo d'Azeglio al senatore Carlo Matteucci, 2 agosto 1860, lettera pubblicata in lingua francese dal giornale parigino «La Patrie» per poi essere ripresa anche da altri giornali; riprodotta integralmente in lingua francese in *Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli con Frammenti di questo in continuazione dei Miei ricordi*, Pubblicate per cura di C. Paoli, Seconda edizione, Milano, Libreria di Educazione e d'Istruzione dell'Editore Paolo Carrara, 1870, pp. 138-139; cfr. anche P. Alatri, *Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione in una relazione inedita di Diomede Pantaleoni*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 1955, p. 167.

(42) Celestino Bianchi a Bettino Ricasoli, Torino, 3-5 luglio 1863, *Carteggi di Bettino Ricasoli. XX (1 aprile 1862 – 31 dicembre 1863)*. Tomo II *(1 gennaio – 31 dicembre 1863)*, a cura di G. Camerani ed E. Guidi, Roma, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, 2001, p. 812.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

sta narrazione. C'è, infatti, un lungo triennio di spietato conflitto armato che accompagna in modo sinistro la transizione di sovranità dai Borbone ai Savoia che precede la legislazione speciale e sul quale gioverà soffermarsi.

3. *Il Mezzogiorno dell'insorgenza contadina*

Una esplosione insurrezionale, disperata e di vaste dimensioni, abbraccia l'intero Mezzogiorno continentale fin dai giorni successivi al passaggio del Tronto – linea di confine tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie – da parte di re Vittorio Emanuele alla testa del IV e del V Corpo d'armata sardo. È venerdì 12 ottobre 1860, mancano nove giorni alla celebrazione del Plebiscito e quello abruzzese è ancora estremo lembo settentrionale di uno Stato neutrale sottoposto a improvvisa occupazione militare straniera. Visto che in ogni epoca un esercito invasore non è mai stato accolto dagli abitanti con il sorriso sulle labbra, non si comprende come l'insorgenza di intere province del Continente Napoletano contro i reggimenti subalpini trovi impreparati il governo sardo e le nuove autorità periferiche civili insediate dai governi provvisori garibaldini; oltre che, ben inteso, i vertici militari dell'armata sarda all'atto di gestire la loro "passeggiata militare" verso Napoli. Questo, malgrado vi fossero già stati dei segnali immediati, riguardo alla scarsa simpatia con cui le stupefatte popolazioni contadine guardavano all'improvvisa invasione del Regno delle Due Sicilie da parte di soldati sconosciuti, parlanti una lingua straniera, che si apprestavano a insediarsi sul territorio di uno Stato che non aveva loro dichiarato guerra: considerato il fatto che Torino e Napoli avevano mantenuto regolari relazioni diplomatiche fino al momento della partenza di Francesco II dalla sua capitale, il 6 settembre 1860.

Ne consegue che per i soldati del IV e V Corpo dell'esercito sardo alla fine del 1860 – e per i soldati italiani del VI Gran Comando di Napoli a partire dal 1861 – il nemico non sarà solo quello in uniforme delle ultime guarnigioni napoletane di Civitella del Tronto, Capua, Gaeta e Messina, fedelissime a Francesco II di Borbone ma destinate, inevitabilmente, a capitolare. Il nemico sarà invece dappertutto, potendosi celare dietro il volto anonimo di un qualunque contadino o pastore nelle campagne, ovvero dietro il sorriso mellifluo di un notabile cittadino.

La realtà è che non esiste una stabile linea del fronte, con le sue retrovie, con i suoi spazi abilitati alla guerra e alla pace, alla morte e alla vita. Tutto è invece, al tempo stesso, teatro di operazioni militari e immensa retrovia dove spazi e certezze risultano amalgamati, destabilizzando chi ha sempre vissuto

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

in caserma o in accademia. Ora, invece, i cafoni delle Due Sicilie modificano le regole del gioco militare, prospettando agli sbigottiti Comandi piemontesi una guerriglia generalizzata che richiama alla memoria storica l'insorgenza della Santa Fede del 1799 napoletano, la Vandea francese (1792-99), il grande sollevamento spagnolo anti-francese del 1808-1812 e la rivolta contadina esplosa in Galizia nel 1846-47 contro i proprietari (liberali) polacchi.

Lo storico pugliese Raffaele De Cesare, giornalista, deputato e poi senatore del Regno, scrivendo a una quarantina di anni dagli avvenimenti sulla base di un'ampia documentazione scritta e orale, ricorda che nell'ottobre 1860, all'altezza di Isernia, cominciarono a scemare le masse plaudenti, che ci si era abituati a incontrare tra Ancona e Pescara; mentre occhi sempre più ostili fissavano il Re Galantuomo e il suo Stato Maggiore. Invece, secondo il generale Paolo Solaroli, Venafro «fu la prima città ove la popolazione non diede segno di allegria e fu anzi muta» (43).

Isernia era stata protagonista di una vicenda paradigmatica, dato che la cittadina, in trentacinque giorni di violentissimi disordini e combattimenti durissimi, si era vista contesa e rioccupata da forze contrapposte fin dalla metà del mese di settembre 1860: come poi sarebbe successo a molti altri centri abitati lucani, pugliesi calabresi o campani. Lì la partita si chiude solo quando il generale sardo Enrico Cialdini, sconfitto al Macerone il generale napoletano Luigi Douglas Scotti, può finalmente occupare una città ormai spopolata. Sul terreno, cinque settimane di combattimenti hanno lasciato 1.245 morti tra liberali e reazionari, contadini e galantuomini, soldati e irregolari, guardie nazionali e insorti.

Liquidati i combattenti napoletani, Enrico Cialdini – un generale venuto dalla gavetta e temprato dalla feroce guerra civile carlista (1833-39) dove «indurò il cuore nelle fucilazioni di Spagna quando era ajutante di campo di Narváez» (44) – decide di farsi rispettare dai contadini, ordinando di «fucilare

(43) [gen. P. SOLAROLI], *Diarii delle campagne del 1848 - 1859 - 1860 - 1866 scritti da un aiutante di campo di S. M. il re Vittorio Emanuele II*, pubblicati in Appendice da M. CASTELLI, *Ricordi [1847-1875]*, Torino-Napoli, L. Roux e C., 1888, p. 332.

(44) G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*. III. *1861-1863*, cit., annotazione di sabato 6 settembre 1862, p. 302. Il generale Ramón María Narváez y Campos (Loja, Granada, 1800/Madrid, 1868) fu uno dei principali capi militari al servizio della Reggente Maria Cristina di Borbone e della regina Isabella II durante le guerre carliste del 1833-39 e del 1847-60; protagonista del colpo di Stato del 27 giugno 1843 che pose fine al triennio di Reggenza del generale Baldomero Espartero (Granátula, Ciudad Real, 1793/Logroño 1879), Narváez fu espressione della Destra estrema, ricoprì più volte il ruolo di Primo ministro tra il 1844 e il 1868, governando in modo autoritario.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

parecchi cafoni colti con armi alla mano», dandone immediata comunicazione al governatore pro-dittatoriale garibaldino di Campobasso per telegrafo: «faccia pubblicare che fucilo tutt'i paesani armati che piglio, e oggi ho incominciato» (45). A tal proposito, va richiamata l'attenzione sul fatto che l'espressione «cafoni colti con armi alla mano» non significava necessariamente che i contadini fossero dotati di fucili o pistole, potendo benissimo essere qualificate «armi» i tradizionali strumenti di lavoro rurale come accette, roncole o zapponi, come sarebbe accaduto nel successivo quinquennio, giustificando la fucilazione immediata dei malcapitati fermati dalle pattuglie militari.

Alle esecuzioni sommarie non tutti gli intellettuali napoletani reagiscono con il severo esame di coscienza di Pasquale Villari da me proposto in epigrafe (46). Per esempio, l'economista napoletano Antonio Scialoja – emigrato a Torino da diversi anni e poi rientrato a Napoli per assumere una posizione di rilievo nel Governo di Luogotenenza – sembrava più che soddisfatto quando aveva scritto a Cavour: «la fucilazione de' contadini armati è anche piaciuta» (47). Anche il generale Paolo Solaroli, aiutante di campo di Vittorio Emanuele, dimentico delle sue origini sociali modeste, era dell'idea «che i caffoni [fossero] la più grande canaglia dell'ultimo ceto», pronto ad annotare nel suo *Diario* che «chi non consegnava le armi entro tre giorni sarebbe sottoposto a Consiglio di guerra», cioè fucilato (48).

Massimo d'Azeglio, l'ho già ricordato, coglieva invece come punto centrale il nodo del consenso, che era stato affrettatamente presunto grazie a Plebisciti truccati (49) e che, al contrario, non c'era: «vedo intanto i Napoletani che ci sospiravano, messi ora in stato d'assedio perché seguitino a sospirarci» (50). Più prevedibile la presa di posizione del legittimo governo napoletano assediato a Gaeta: secondo il generale Casella, presidente del Consiglio

(45) R. De Cesare, *La fine di un regno*, [1900], Roma, Newton Compton, 1975, II, p. 382.

(46) P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., Lettera III. *Il brigantaggio*, pp. 62-76.

(47) A. Scialoja a Cavour, Napoli, 22 ottobre 1860, in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, III (ottobre - novembre 1860), Bologna, Nicola Zanichelli, 1961, p. 170.

(48) [gen. P. Solaroli], *Diarii delle campagne...*, cit., p. 327.

(49) Sul punto, rinvio a R. Martucci, *La «classe idiota» e i Plebisciti del 1860*, in *L'Unità d'Italia. La storia celata*, a cura di A. De Rosa, Napoli, Arte Tipografica Editrice, 2011, pp. 91-148.

(50) Massimo d'Azeglio a Teresa Targioni Tozzetti, Genova 30 novembre 1860, in *Confidenze di Massimo d'Azeglio dal carteggio con Teresa Targioni Tozzetti*, a cura di M. De Rubris, Milano, Mondadori, 1930, p. 228.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

di Francesco II, «la sola esistenza di queste schiere di Regi volontari pubblicamente confessato dal nemico» dimostrava quanto fosse aleatoria «la pretesa unanimità del voto popolare» emesso nei Plebisciti del 21 ottobre 1860 (51). Tre anni più tardi, è la rivista dei Gesuiti a tornare sull'argomento. «Questa guerra civile dura omai da tre anni», scrivono i Padri, apprestandosi a far da amplificatori alla «resistenza delle popolazioni nel Regno delle Due Sicilie» che delegittima il traballante governo italiano:

> «[la resistenza] si è manifestata in tutte le guise che un popolo può adoperare: ora colla indifferenza passiva, ora colle significazioni di malcontento, ora coll'astensione dai suffragi, ora col rifiuto degli officii di governo, ora coll'emigrazione, ed ora eziandio coll'impugnare apertamente le armi. Tutte le altre opposizioni sono state domate, perché erano inermi [...]. L'opposizione però delle armi non poté essere con pari artificio domata; perché chi le impugnò era risoluto o di vincere o di morire. Bisognò scendere in campo, e opporre manifestamente la forza alla forza, le armi alle armi» (52).

La dura guerra contadina per bande con cui i comandi militari, prima piemontesi e poi italiani, furono chiamati a confrontarsi, faceva da contrappunto alla faciloneria con cui le *élites* unitarie avevano tentato di accreditare come effettivo il consenso espresso dai Plebisciti di annessione il 21 ottobre 1860. Ma contrastava del pari, nettamente, con l'assoluta mancanza di combattività che in Sicilia e Calabria aveva caratterizzato l'armata napoletana che inquadrava quegli stessi contadini che ora imbracciavano i fucili sotto la guida di improvvisati e abilissimi capi guerriglieri. I quali approfittavano di una situazione resa magmatica dalla devoluzione di sovranità in corso tra la Corona borbonica e quella sabauda e dalle difficoltà interne, aggravate dalla presenza di sbandati e disertori delle tre armate combattenti – napoletana, garibaldina e, in misura trascurabile, sarda – a cui si sarebbero poi aggiunti decine di migliaia di renitenti alla leva napoletani e siciliani grazie alla inopportuna entrata in vigore di due provvedimenti di cui era stato sottovalutato l'effetto dirompente: 1) la legge 26 maggio 1861, n. 35, sulla leva di cinquantaseimila

(51) *Nota indirizzata da S. E. il generale Casella a tutti i Rappresentanti delle Potenze amiche accreditati presso S. M. (D. G.) onde chiamare l'attenzione dell'Europa civile sulle violazioni delle leggi di guerra che si commettono dai corpi di esercito capitanati dal generale Cialdini*, «Gazzetta di Gaeta» n. 13, 1 novembre 1860, p. 1.

(52) *La relazione della Commissione d'Inchiesta intorno al brigantaggio*, in «La Civiltà cattolica», Anno quattordicesimo, VIII, Serie quinta, 1863, p. 150.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

uomini nelle Provincie Napolitane, b) la legge 30 giugno 1861, n. 63, che chiamò alle armi in Sicilia i nati nel 1840 senza tener conto del fatto che i sudditi siciliani avevano sempre goduto del privilegio di non prestare servizio militare e che neppure Garibaldi e Giacomo Medici erano riusciti a imporre loro la coscrizione (53).

4. *Dall'insorgenza al brigantaggio: fasi*

Sull'esplosione insurrezionale nelle Provincie Napolitane, come ho già ricordato, fa testo ancora oggi la solida e documentatissima ricerca monografica che Franco Molfese ha dedicato al primo quinquennio post-unitario e di cui sono tributari i non molti lavori pubblicati sull'argomento in questi decenni, compresi quelli più "urlati" proposti di recente da improvvisati bardi meridionali (per lo più *connaisseurs* non professionali) o quelli – ovviamente più meditati – di derivazione accademica che ci ricordano, inconfessati tributari dei Padri gesuiti e di Molfese, come quella sia stata una guerra civile.

Per riassumere i termini essenziali della questione, occorre tener presente che l'insorgenza meridionale ebbe almeno tre diversi livelli di intensità decrescente e, contemporaneamente, anche finalità – politiche, economiche e criminose – non sempre coincidenti.

La prima, fino a tutto il 1865 (che è l'ultimo anno di applicazione della legge Pica), è la fase più gravida di pericoli per il giovane Regno d'Italia: di fronte alla quasi certa saldatura di tre distinti eventi eversivi – 1) guerriglia filo-borbonica, 2) agitazione contadina legata alla mancata ripartizione dei demani e alle sussistenze, 3) brigantaggio comune – il governo di Torino appare incerto tra la necessità di rafforzare il dispositivo militare nelle Provincie Napolitane appena annesse in modo fraudolento (grazie all'operazione militare "coperta", nota come Spedizione dei Mille (54)) e l'impossibilità di sguarnire la frontiera settentrionale dello Stato, lasciando la linea del Mincio alla mercé di una potenziale aggressione austriaca.

(53) Il Dittatore aveva emanato a Salemi il 14 maggio 1860 un «decreto per l'organizzazione delle forze nazionali» che chiamava alle armi 33 classi di leva dai diciassette ai cinquant'anni: dei previsti 250.000 uomini se ne presentarono solo poche centinaia, cfr. R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, cit., pp. 176-177.

(54) Cfr. R. Martucci, *La Dittatura di Garibaldi a Palermo e Napoli. Come governare la provvisorietà da Salemi all'arrivo di Vittorio Emanuele II*, in *Giuseppe Garibaldi. Il mito, l'Unità d'Italia e la Sardegna*, a cura di A. Nieddu e G. Zichi, Cagliari, AM&D Edizioni, 2011, pp. 328-401.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

Una seconda fase dell'insorgenza meridionale – fino alla soppressione delle Zone militari nelle province meridionali nel gennaio 1870 (55) – ha come protagoniste bande mobilissime ma di consistenza più ridotta. Talvolta formate da pastori-banditi che si aggregano congiunturalmente, salvo dividersi e tornare a casa dopo ogni spedizione, infiltrandosi attraverso le maglie del dispositivo militare di sorveglianza. Ormai non si mira più alla occupazione delle città e dei paesi o al controllo sistematico del territorio, ma a imboscate contro soldati e guardie nazionali, assalti alle corriere, estorsioni, rapine, sequestri di persona a danno anche di notabili locali e compaesani.

L'ultima fase, successiva al 1870 e destinata a protrarsi fino all'ultimo Ottocento, sarà di banditismo endemico – non si sa fino a qual punto ricollegabile al fenomeno del brigantaggio propriamente detto – controllato dalla progressiva presenza delle stazioni dei carabinieri reali e da una riorganizzata polizia.

4. 1. *L'insorgenza detta del grande brigantaggio (1861-65)*

Il primo anno di guerriglia mette a dura prova un dispositivo militare insufficiente a 'tenere' i circa millequattrocento centri urbani del Continente Napolitano. Del resto, fino alla metà del luglio 1861, lo stesso Enrico Cialdini, Luogotenente generale del Re a Napoli, si era detto convinto di poter fronteggiare l'emergenza con soli 22.000 soldati, costituenti all'epoca gli effettivi del VI Corpo d'armata: quattordici reggimenti di fanteria, otto battaglioni di bersaglieri e due reggimenti di cavalleria; ma in agosto non gliene basteranno 40.000, diventati 50.000 in dicembre (56). La discutibile operatività militare (57) della Guardia Nazionale sedentaria (58) «composta da artieri, padri di fami-

(55) Cfr. D. ADORNI, *Il brigantaggio*, cit., p. 305 n. 60.

(56) Cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 85.

(57) Cfr. A. SCIROCCO, *Governo e Paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 167-168, 201-202.

(58) In base alla vigente legislazione sarda (l. 4 III 1848, modificata nel 1859: ispirate entrambe alle legge francese 22 V 1831), integrata dalla l. 4 VIII 1861, la Milizia comunale prevista dall'art. 76 dello Statuto Albertino, assumeva il nome di Guardia Nazionale. La legislazione distingueva: a) Guardia Nazionale sedentaria, formata da cittadini in possesso dell'elettorato attivo amministrativo (per i Consigli comunali e provinciali: censitario ma 2,44 volte più ampio di quello politico), organizzata su base comunale con gradi elettivi (sottufficiali e ufficiali subalterni) e gradi superiori (maggiori, tenenti-colonnelli e colonnelli) attribuiti dal sindaco e sotto i cui ordini era chiamata ad operare; b) Guardia Nazionale Mobile (l. 4 VIII 1861 n° 143),

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

glia, e di signori» (59) – su cui si contava per il presidio dei centri urbani e per l'attività di pattuglia nel contado – porterà a un raddoppio degli effettivi militari che nell'inverno 1862-63 raggiungeranno i 105.209 soldati.

Da parte sua, il governo napoletano in esilio, operante a Roma tra il 1861 e il 1870, ai fini di una restaurazione della dinastia borbonica ripropone la via sanfedista già percorsa con successo dal cardinale Ruffo nel 1799. A tal fine,

---

formata da militi salariati (con paghe variabili, ma superiori a quelle bracciantili e operaie) e inquadrata dal ministero della Guerra che nominava gli ufficiali.

In caso di guerra o di gravi emergenze interne assimilabili allo stato di guerra interno (si pensi al brigantaggio meridionale post-unitario), il ministro dell'Interno poteva «mobilizzare» la Guardia Nazionale sedentaria disponendo il «servizio di corpi distaccati per secondare l'esercito (ar. 3 co. 3, l. 4 III 1848). Tali «corpi distaccati» sarebbero stati costituiti ex novo dal «Consiglio di ricognizione di ciaschedun comune fra tutti gl'inscritti sul controllo del servizio ordinario e sul controllo del servizio di riserva» (art. 128 l. 4 II 1848); alla firma dei brevetti di nomina degli ufficiali superiori (maggiori, tenenti-colonnelli e colonnelli) avrebbe provveduto direttamente il re (art. 142).

La l. 27 II 1859 introduce una deroga agli articoli 123-142 della l. 4 III 1848; inoltre, autorizza il governo a formare corpi di volontari della Guardia Nazionale con ferma prolungata di sei mesi successiva alla firma del Trattato di pace e ufficiali di nomina regia: in tal modo si poteva aggirare una eventuale fronda del ministro della Guerra, restio a firmare brevetti di nomina a civili trasformati in militari (come sarebbe accaduto nel marzo 1859, quando il ministro della Guerra Alfonso Ferrero di La Marmora non voleva che Garibaldi fosse nominato generale, ma Cavour, in quanto ministro dell'Interno, poté aggirarne il veto). Una volta promulgato il Reale Decreto di «mobilizzazione», quei reparti della Guardia Nazionale sedentaria dichiarati tali – e cioè «mobilizzati» – passavano alle dipendenze del ministero della Guerra sotto gli ordini di un Comando divisionale: si ricordi che nell'aprile 1859 la brigata Cacciatori delle Alpi venne inquadrata "formalmente" nella Divisione Cialdini, ma al maggior generale Garibaldi fu garantito da Cavour un comando autonomo, cfr. R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999, cap. I, p. 62; in generale, E. Francia, *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 260; la legislazione in E. Bellono, *Codice della Guardia Nazionale contenente il testo delle leggi 4 marzo 1848 e 27 febbraio 1859 con commenti – e sotto ogni articolo compendiata la Giurisprudenza della Corte di cassazione dal 1848 a tutto il 1860 – i pareri del Consiglio di Stato – le decisioni ministeriali – la correlazione dei singoli articoli e fra loro e con quelli della legge francese 22 marzo 1831 ed i relativi Decreti e Regolamenti*, Quinta edizione emendata e accresciuta, Torino, Tipografia nazionale di Gaetano Biancardi, 1861.

La l. 4 VIII 1861 deroga alle disposizioni della l. 27 II 1859 relative ai corpi distaccati in servizio di guerra ai quali «si dà la nuova denominazione di *Guardia Nazionale Mobile* – e se ne definisce lo scopo come destinata a cooperare *ovunque sia necessario*, per difendere l'indipendenza e l'integrità dello Stato, la Monarchia e i dritti consacrati dallo Statuto, l'ordine la sicurezza pubblica», ordinata in battaglioni di fanteria di 600/650 uomini agli ordini del ministro della Guerra (A. Broccoli, *Riforma della legge sulla Guardia Nazionale Italiana. Studj politico-tecnico-legali*. Con quattro appendici illustrative, Napoli, Tipografia Italiana, 1867, p. 52).

(59) Giacomo Racioppi, Potenza, 15 aprile 1861, citato da A. Scirocco, *Governo e Paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, cit., p. 167.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

si fornivano brevetti da ufficiale ai più abili capi-banda, tentandone il coordinamento tramite la costituzione di una rete di comitati borbonici presenti ovunque, spesso animati da incalliti doppiogiochisti disposti a ogni bassezza, fino alla vendita dei propri sodàli alle nuove autorità italiane nei casi frequenti di insuccesso dell'attività cospirativa contro il neonato Regno d'Italia.

Obiettivamente contigua alla rete borbonica era la massa di contadini nullatenenti, delusi dalla mancata quotizzazione dei demani e dall'azzeramento del decreto di Garibaldi sulle terre della Sila emanato a Rogliano (Cosenza) il 31 agosto 1860. Come è noto agli storici più avvertiti e meno militanti, i provvedimenti del generale Garibaldi vengono annullati quasi sùbito dal governatore garibaldino di Cosenza, il proprietario terriero Donato Morelli – futuro membro della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Brigantaggio – che comminò anche la fucilazione a quanti avessero attentato alla proprietà: cioè, ai paesani che avessero preso per buoni i decreti di Garibaldi sulla ripartizione del demanio, tentando di applicarli (60).

Si tenga presente che i galantuomini unitari contro cui si schieravano i paesani, erano gli stessi a cui si contestava l'indebita appropriazione delle terre demaniali, perpetrata a partire dall'eversione della feudalità del 1806. Che non si trattasse di una incomprensione momentanea, lo dimostrerà il costante riacutizzarsi della questione contadina, con epicentro in alcuni comuni del Cosentino – Longobucco, Rogliano, Celico, Spezzano, Aprigliano – che saranno all'avanguardia nelle lotte per la terra per più di un secolo, fino all'entrata in vigore della riforma agraria del 1952.

In questa prima fase dell'insorgenza, che abbraccia il periodo fino al 1865, si punterà alla frequente occupazione di importanti centri abitati – da Melfi a Rionero in Vulture, per citare i casi più noti – nella speranza, andata presto delusa, di poter operare una riconquista del cessato Regno delle Due Sicilie e una contestuale restaurazione della dinastia borbonica, partendo dalla Basilicata, dal Matese e dagli Abruzzi.

Protagoniste di incursioni e razzìe saranno le agguerritissime bande a cavallo – quella di Carmine Donatelli Crocco arriverà a contare, con le minori bande collegate, fino a 2.000 uomini (61) – che avranno buon gioco dei reparti

(60) Cfr. R. De Cesare, *Una famiglia di patriotti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma, Forzani e C., Tipografia del Senato, 1889, pp. CCXXIV-CCXXV; inoltre G. Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», Nuova Serie, anno XL – LXXIX dell'intera collezione, Napoli, Società di Storia Patria, 1961, pp. 274-280.

(61) C. Crocco, *Come divenni brigante. Autobiografia* (1903), a cura di M. Proto, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1994, pp. 92-93, 113.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

di fanteria e bersaglieri utilizzati dall'ottusità burocratica dei generali Cialdini (62) e La Marmora (63), a turno, proconsoli a Napoli: malgrado l'esperienza avesse dimostrato che gli squadroni di lancieri e dragoni avevano la meglio negli scontri in pianura, quei generali continuavano a ritenere la cavalleria un corpo di *élite* da utilizzare in guerra contro un avversario blasonato come l'Impero d'Austria, ma di cui evitare quella che, per loro, sarebbe stata una sotto-utilizzazione per semplici motivi di ordine pubblico al fine di tenere a bada i bifolchi in armi.

Tengo a richiamare l'attenzione sul fatto che l'enfasi bellicista, accompagnata dalla contestuale sottovalutazione dell'avversario, sarebbe stata una delle costanti nelle avventure militari del Regno d'Italia, come avrebbe mostrato trent'anni più tardi la triste vicenda coloniale di Adua.

5. *Una guerra sporca e senza onore*

Visto che si è parlato di insurrezione contadina, è però necessario sgombrare il terreno da ogni possibile equivoco di natura neo-romantica. Da parte di quelli che poi saranno i vinti non ci sono prefigurazioni di una gestione dal basso di territori liberati. Per tutti – soldati, insorgenti e briganti – si è in stato di guerra, con i relativi vincoli e le soluzioni tendenzialmente draconiane suggerite dalle circostanze.

---

(62) Il generale Enrico Cialdini (Castelvetro di Modena, 8 VIII 1811/Livorno, 8 IX 1892) venne nominato Luogotenente generale del Re a Napoli il 14 luglio 1861, dopo le fallimentari Luogotenenze Farini, Carignano e Ponza di San Martino; cumulando anche le prerogative militari di vertice del VI Gran Comando di Napoli, da cui dipendevano tutte le unità militari stanziate nelle Provincie Napolitane, vi sarebbe rimasto fino al 9 ottobre 1861, data in cui il governo Ricasoli abolì la Luogotenenza meridionale; sul personaggio, un completo profilo biografico in G. MONSAGRATI, *Cialdini, Enrico*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 25, 1981, ed. *online*.

(63) Il generale Alfonso Ferrero di La Marmora (Torino, 18 XI 1804/Firenze, 5 I 1878) alla cessazione della Luogotenenza Cialdini, il 9 ottobre 1861, venne nominato al vertice del VI Gran Comando di Napoli e, al tempo stesso, prefetto della ex capitale: in tale modo, uno dei maggiori protagonisti delle guerre risorgimentali veniva a trovarsi alla testa di due catene di comando, militare e civile. Alla prefettura di Napoli sarebbe stato sostituito, dopo una quindicina di mesi, da Rodolfo d'Afflitto (11 I 1863), conservando il supremo comando militare fino al settembre 1864 quando avrebbe fatto rientro a Torino per sostituire alla presidenza del Consiglio Marco Minghetti; sul personaggio, un completo profilo biografico in P. CASANA TESTORE, *Ferrero Della Marmora, Alfonso*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 47, 1997, ed. *online*.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

Quella che si combatte nelle province continentali del cessato Regno delle Due Sicilie, in tutte le sue fasi, riveste le caratteristiche di una guerra al tempo stesso civile e coloniale. Una guerra civile perché contro gli insorgenti troviamo anche la Guardia Nazionale Mobile, reclutata sul posto e formata da militi assoldati, di estrazione sottoproletaria o rurale, con una paga giornaliera superiore a quella bracciantile e, con qualche ambiguità, la stessa Guardia Nazionale sedentaria di cui l'Autorità militare diffida; ma civile anche perché dopo il 17 marzo 1861 si è tutti sudditi del nuovo Regno d'Italia e questo dato innegabile fa risaltare il carattere di guerra tra Italiani, assunto dalle operazioni militari nel Continente Napoletano.

Infine, si tratta di una guerra coloniale per l'atteggiamento a sfondo razzista che connota le relazioni tra Comandi militari e abitanti – siano essi rurali o cittadini, plebei o notabili – e le tecniche di controllo del territorio analoghe a quelle dispiegate dopo il 1830 dal governo francese in Algeria: rastrellamenti, prese di ostaggi, fucilazioni sommarie, supremazia del militare sul civile.

Tali guerre, civili e coloniali, sono per definizione 'sporche' a spettro ampio; in questi conflitti, anche da parte legittimista, non si è sicuri di niente: perché è sempre possibile che si venga venduti dagli amici per molto meno di trenta denari. Ne rende testimonianza in diversi passaggi del suo diario un celebre avventuriero legittimista, lo spagnolo José Borjès, un generale carlista inviato dal governo napoletano in esilio per dare impulso alle azioni di guerriglia:

> «Al nostro arrivo incontrammo un contadino di Taverna, che se ne partiva con due muli carichi di legname da costruzione. Dopo averlo lungamente interrogato, gli detti dei denari, perché ci portasse delle provvigioni per l'indomani. L'attendemmo invano. Invece del pane e del vino che gli avevo pagato a caro prezzo, ci inviò una colonna di Piemontesi [...]»(64).

Borjès non è uno sprovveduto, ha esperienza di guerra regolare e di guerriglia, ma, probabilmente nell'accettare di entrare in territorio napoletano si era illuso di dovere riorganizzare uomini già appartenuti al disciolto esercito napoletano o, quanto meno, paesani disposti a organizzarsi in bande partigiane per riportare sul trono re Francesco II di Borbone. Invece, si rende conto con

(64) *Giornale di Borjès*. [Calabria], 25 settembre 1861, in M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo sino ai giorni nostri* [1862], Napoli, Arturo Berisio Editore, 1965, p. 130.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

stupore che i contadini sono alleati infídi da cui occorre guardarsi per evitare brutte sorprese; la perdita dei denari nella migliore delle ipotesi e, nel caso peggiore, la perdita della vita:

> «I contadini sono realisti [legittimisti borbonici] qui come altrove, ma molto più vili. Il timore di essere imprigionati e il desiderio di aver danaro fa loro commettere ogni sorta di bassezze. Il 12 non mi sono state restituite quattro piastre, il 13 mi hanno rubato 30 franchi che dovevano servir per comprare scarpe e altre cose necessarie. In quel medesimo giorno, o meglio nella notte, mi hanno denunziato alla Guardia Nazionale di Sant'Angelo, e stanotte hanno fatto lo stesso, ma ignoro dove» (65).

Dunque, una guerra senza onore, dove non ci sono prigionieri ma ostaggi; dove le bocche inutili vanno eliminate; dove intorno all'avversario si deve fare terra bruciata, eliminando fisicamente la sua rete di potenziali informatori. Gli stessi ufficiali legittimisti napoletani e stranieri, aggregatisi alle bande, rimarranno sconvolti dalla efferatezza dei briganti, come testimonia il racconto che Borjès fa della presa di Trevigno:

> «Dopo un combattimento di oltre due ore, ci impadroniamo della città; ma debbo dirlo con rammarico, il disordine più completo regna fra i nostri, cominciando dai capi stessi. Furti, eccidii ed altri fatti biasimevoli furono la conseguenza di questo assalto. La mia autorità è nulla» (66).

mentre rifiuta qualsiasi ragguaglio su quanto accaduto a Ricigliano, messo a sacco malgrado l'accoglienza calorosa riservata dagli abitanti agli scorridori. Legittimisti e briganti sono arrivati in paese «a un'ora dopo mezzogiorno», e «vengono ricevuti con ramoscelli d'olivo in mano», ma dieci ore più tardi, lo sconsolato generale catalano deve registrare nel suo diario che «i disordini più inauditi avvennero in questa città; non voglio darne i particolari, tanto sono orribili sotto ogni aspetto» (67).

Cadere prigioniero dei briganti poteva voler dire attendere la morte tra sofferenze e sevizie prolungate. I quarantacinque soldati comandati dal tenente Luigi Augusto Bracci, trucidati nell'imboscata tesa dalla banda di Angelo Pica

(65) *Giornale di Borjès*, cit., [Basilicata], 15 ottobre 1861, p. 147.
(66) Ivi, 3 novembre 1861, p. 156.
(67) Ivi, 24 novembre 1861, p. 169.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

domenica 11 agosto 1861 conoscono una fine che terrorizza i commilitoni di altri reparti e farà scattare la rappresaglia sugli abitanti – e non sui briganti – di Casalduni e Ponte Landolfo mercoledì 14 agosto 1861.

L'esercito, lo si è già detto, non è da meno. Il generale Cialdini ordina il disarmo generalizzato dei contadini, comminando la fucilazione dei paesani trovati in possesso anche di una roncola o di un semplice coltello da pane. Il generale Ferdinando Pinelli tra le misure «indispensabili», suggerisce «la fucilazione senza ordinarie forme giudiziarie» (68). Anche un militare cortigiano come il generale Enrico Morozzo della Rocca fa suoi quegli orizzonti draconiani, informandone subito Cavour – «ho ordinato che non si perda tempo a far prigionieri» (69) – lasciandone poi divertita traccia nella sua *Autobiografia*:

> «[...] ogni giorno moltiplicavasi il numero della gente sorpresa colle armi alla mano. Feci fucilare alcuni capi e pubblicai che la medesima sorte sarebbe toccata a coloro che si fossero opposti, armata mano, agli arresti. Erano tanti i ribelli, che numerose furono anche le fucilazioni, e da Torino mi scrissero di moderare queste esecuzioni, riducendole ai soli capi. Ma i miei Comandanti di distaccamento, che avevano riconosciuta la necessità dei primi provvedimenti, in certe regioni dove non era possibile governare, se non incutendo terrore, vedendosi arrivare l'ordine di fucilare soltanto i capi, telegrafavano con questa formula: – Arrestati, armi in mano, nel luogo tale, tre, quattro, cinque capi di briganti.– E io rispondevo: – Fucilate.– Poco dopo il Fanti, a cui il numero dei capi parve straordinario, mi invitò a sospendere le fucilazioni, e a trattenere prigionieri tutti gli arrestati. Le prigioni e le caserme rigurgitarono; il numero dei carcerati crebbe a dismisura, e così pure crebbero i disordini, specie dopo la presa di Gaeta»(70).

Per comprendere quanto pesasse, di fatto, la supremazia militare sui poteri civili, si tenga presente che il conte Gustavo Ponza di San Martino – Luogotenente Generale di Vittorio Emanuele II a Napoli dal 21 maggio al 15 luglio 1861, massima autorità politico-amministrativa nel Mezzogiorno continentale – non riesce a impedire le fucilazioni, benché egli sia personalmente contrario alle esecuzioni sommarie. La fucilazione dei prigionieri dopo i combattimenti, durante le traduzioni da un carcere all'altro o con qualsiasi altro

(68) Il generale Ferdinando Pinelli a Cavour, Ascoli 16 gennaio 1861, in *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., IV (dicembre 1860 - giugno 1861), p. 227.

(69) Il generale E. Della Rocca a Cavour, Napoli 15 gennaio 1861, ivi, p. 225.

(70) E. Morozzo Della Rocca, *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici e aneddotici del generale Enrico Della Rocca 1807-1859*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1897, p. 113.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

pretesto, diventa quindi una costante. Gioia del Colle, Vieste Garganico, Cotronei ricorderanno per molti anni questa prassi disinvolta. Il bersagliere valtellinese Carlo Margolfo di Delebio personalmente non è un sanguinario; anzi, qua e là, tra le righe del suo diario *naïf* traspare qualche forma di simpatia per gli infelici contadini meridionali. Eppure, fucilare qualche paesano gli sembra il gesto più naturale del mondo. Nell'estate del 1861 il 6° battaglione bersaglieri, dopo una marcia spossante di diciannove ore consecutive tra i boschi, entra nel paese di Campolattaro, i cui abitanti accolgono il reparto «con rami d'olivo, a piangere e pregare dimandando di non bruciare» le loro case; allora, i soldati si impietosiscono parzialmente e Carlo Margolfo conferma che «infatti in paese non si fece che qualche fucilazione» (71).

Una grossa banda guidata dal legittimista francese conte de Coataudon, dal colonnello del disciolto esercito napoletano Francesco Luvarà e dall'avvocato Giacomo Giorgi investe Tagliacozzo costringendo alla ritirata un reparto del 40° reggimento fanteria; quando però il 21 gennaio 1861 quella banda minaccia Avezzano, viene intercettata e sconfitta a Scurcola da reparti sardi. In esecuzione delle direttive del generale Della Rocca, il colonnello Pietro Quintini fa fucilare i sopravvissuti.

Il 16 aprile a Rionero in Vulture, dopo un violento scontro a fuoco, due compagnie del 30° reggimento fanteria fucilano venti prigionieri. Dal 6 al 10 luglio 1861 a Montefalcione in Principato Ultra (Avellino) si asserragliano 6.000 contadini in rivolta; il paese, preso d'assalto dalla Legione Ungherese – operativa in tutti i siti caldi e quasi del tutto priva di scrupoli repressivi – è dato alle fiamme: degli arsi vivi, nulla ci viene detto, ma 135 superstiti vengono immediatamente fucilati (72).

In luglio, informato della ennesima esecuzione di contadini in Terra di Lavoro (Caserta), l'imperatore Napoleone III – che in Francia si mantiene al potere grazie all'appoggio delle masse rurali – telegrafa al generale Fleury, inviato straordinario a Torino: «les Bourbons n'ont jamais fait autant» (73). Ma il

(71) C. MARGOLFO, *Mi toccò in sorte il numero 15. Episodi della vita militare del bersagliere Margolfo Carlo*, Delebio, Edizione a cura del Comune e della Pro Loco, 1992, p. 56.

(72) Si veda l'Interpellanza presentata il 20 novembre 1861 da Marzio Francesco Proto duca di Maddaloni, in G. DE TIBERIIS, *Le ragioni del Sud*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969, p. 93; inoltre, un autore legittimista di oggi: E. SPAGNUOLO, *La rivolta di Montefalcione. Storia di un'insurrezione popolare durante l'occupazione piemontese*, Napoli, Edizioni Nazione Napoletana, 1997.

(73) Riportato da F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 95.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

governo italiano non ci fa caso, tanto che a Nola, sempre in Campania, il generale Pinelli sperimenta quelle forme di fucilazione estemporanea che il grande cinema d'evasione ha sempre ricollegato a scene della Rivoluzione messicana o alle carneficine tipiche dei films western all'italiana del regista Sergio Leone. La scena ci viene descritta nel diario manoscritto del bersagliere Carlo Margolfo. Un cordone di truppa occupa tre lati della piazza, a fucili spianati e baionetta in canna, tenendo a bada verso l'esterno gli abitanti di Nola per impedire che diano fastidio; nel centro della piazza, che è sgombro, viene schierato un reparto di bersaglieri con le armi rivolte verso il quarto lato della piazza: quello privo di abitanti. A un cenno del generale Pinelli i briganti catturati vengono lasciati liberi di dirigersi verso l'esterno della piazza, in direzione di quel quarto lato dove non c'è la folla assiepata; a un ordine di «front'indietro» i briganti si girano e vengono falcidiati dai soldati. In quell'occasione tra i briganti catturati c'era anche il figlio del sindaco di Nola, confuso probabilmente tra i paesani a causa dell'abbigliamento in velluto da cacciatore e, quindi, fucilato con gli altri (74).

Nell'agosto 1861, nel solo Teramano, ammontano a 526 i contadini passati per le armi. La Calabria viene letteralmente passata al setaccio e bonificata dai corpi franchi (75). Nella parte più montuosa della Calabria Citeriore, il Pollino, la Guardia Nazionale Mobile comandata dal colonnello piemontese Pietro Fumel (76) terrorizza la popolazione civile torturando i prigionieri, incendiando masserie, vietando la caccia e il trasporto dei viveri fuori dei centri abitati. Il suo superiore, generale Michele Scano, ne parlava con entusiasmo – Fumel «si prendeva certe libertà che la truppa [regolare] non si prendeva» – tanto da renderne partecipi gli allibiti deputati della Commissione parlamentare d'inchiesta (77).

(74) C. MARGOLFO, *Mi toccò in sorte il numero 15*, cit., p. 52.

(75) Cfr. F. GAUDIOSO, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, cit., pp. 13-96.

(76) Pietro Fumel (Ivrea, 1° I 1801/Roma, 17 V 1866), tenente d'artiglieria dell'esercito sardo nella campagna del 1848-49, maggiore della Guardia Nazionale mobilizzata di Ivrea inviata a Bologna nel 1860; trasferito nelle Provincie Napolitane da Cavour, su suggerimento di Costantino Nigra, con il compito di contribuire all'organizzazione della Guardia Nazionale, v. F. GAUDIOSO, *Calabria ribelle*, cit., p. 36 n. 101.

(77) Deposizione del 25 febbraio 1863, richiamata da F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 412, n. 40; sui metodi del colonnello Fumel v. anche A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979, p. 84.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

Il generale Gustavo Mazé de la Roche, emulo di Fumel in Capitanata, ne adotta tutte le restrizioni concernenti circolazione paesana, entrata e uscita dai villaggi, incendio di pagliai e masserie abitate. Quando i prigionieri sono d'impaccio, li fa trucidare, come gli capita nel luglio 1861, ammettendo che «siccome i prigionieri facevano il gesto di slegarsi chiamando in loro soccorso i banditi, i soldati hanno cominciato a ucciderli; sbarazzatisi così di loro, essi hanno potuto, malgrado il loro numero, trarsi d'impaccio» (78).

L'alternativa alle fucilazioni è data dalla pratica degli arresti in massa che provoca il sovraffollamento delle carceri. Qualche dato? Grazie all'inchiesta parlamentare e agli interventi in aula dei deputati Lazzaro (9 aprile 1863) e Giuseppe Ricciardi (18 aprile 1863) risultano 1.400 detenuti a Salerno, 1.100 a Potenza, 700 a Lanciano, 1.013 a Campobasso; nel solo distretto della Corte d'Appello di Napoli se ne hanno 11.635. Dati incompleti e che, tuttavia, allarmano un'opinione pubblica fino a quel momento amica, quale quella inglese, informata delle condizioni disastrose degli stabilimenti penitenziari dopo la visita di Lord Seymour (79) e Sir Winston Barron (80).

Le stesse autorità civili sembrano non controllare la situazione, tanto che Emilio Veglio, prefetto di Basilicata, è costretto a confessare al ministro dell'Interno Peruzzi «che ancora al giorno d'oggi, non ho potuto sapere il numero preciso di carcerati della Provincia»; per altro, tra i detenuti «vi erano centinaia di persone senza paglericcio e senza coperte e fra queste molte donne e in questa stagione» (81).

(78) Lettera ai familiari, Bojano 11 luglio 1861, menzionata da F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 418, n. 32.

(79) F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 431, n. 33, non aggiunge altro a proposito del nobile visitatore; erano all'epoca viventi due personaggi così individuabili: l'uomo politico whig Edward Adolphus Seymour (Londra, 20 XII 1804/28 XI 1885), dodicesimo duca di Somerset, già titolare di importanti responsabilità di governo nei Gabinetti Melbourne, Russell e Palmerston; suo figlio, Lord Edward Percy Seymour (19 VIII 1841/Yellapoor, India, 20 XII 1865).

(80) Sir Henry Winston Barron (15 X 1795/19 IV 1872), baronetto dall'ottobre 1841, deputato ai Comuni per il collegio di Waterford dal 1832 al 1852.

(81) F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 431, n. 33.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

6. *«Quel canaglia di Spaventa»* (82)*? Un ficcanaso da neutralizzare*

Quale sia stato il bilancio complessivo di insorgenti, favoreggiatori, briganti, semplici paesani uccisi nei conflitti a fuoco, fucilati a margine o morti nell'incendio degli abitati, non è mai stato detto a chiare lettere (83). Anche perché all'epoca dei fatti evocati gli stessi poteri civili non conoscevano perfettamente i dati relativi alla repressione, gestita in prima persona dai Comandi militari. Si tenga presente che neppure un personaggio energico e fumantino del calibro di Silvio Spaventa era riuscito a violare la cortina eretta dalla censura militare sulla gestione dei processi celebrati sotto gli auspici della legge Pica, proprio quella legge a cui recentemente – senza che alcun fondamento di archivio ne corrobori un'audacia ermeneutica che sfiora l'avventatezza – è stato riconosciuto il merito di aver «afferma[to] per la prima volta un qualche principio di legalità, il diritto cioè anche dei briganti catturati con le armi in mano a un processo, davanti a una corte legalmente costituita» (84).

Più che convinto della necessità della mano pesante e, quindi, della bontà della giustizia militare ma, al tempo stesso, desideroso di mantenere nelle proprie mani una sorta di supercontrollo sull'esecuzione della legge contro il brigantaggio, Silvio Spaventa si rivolge ai prefetti in qualità di Segretario generale agli Affari dell'Interno (85). In tale veste indirizza loro la circolare riservata 18 settembre 1863 n° 7163 con cui, richiedendo una serie di adempimenti legati all'esecuzione della legge Pica, li allerta al reperimento dati relativi ai Tribunali militari:

> «Signori Prefetti delle Provincie Napolitane e Siciliane
> Affinché il Ministero possa provvedere efficacemente [...]
> § 3. Faranno conoscere il numero degl'individui messi a disposizione dei Tribunali militari nelle provincie nelle quali hanno giurisdizione e dei

(82) Cfr. lettera del generale La Marmora al generale Dabormida, Napoli, 22 marzo 1862: «È incredibile il lavoro che fa la truppa e quel canaglia di Spaventa cerca ogni mezzo per rubarci il merito e denigrare me», in F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 436, n. 109.

(83) Ripropongo, tenendo anche conto delle obiezioni nel frattempo formulate, le considerazioni da me sviluppate in passato: v. R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, cit., pp. 313-315.

(84) S. LUPO, *Il grande brigantaggio*, cit., p. 472.

(85) Qualcosa di più, rispetto a un attuale sottosegretario; si ricorderà che solo il Ministero degli Affari Esteri ha mantenuto la figura del Segretario generale, ma si tratta di un *grand commis d'État* e non di un parlamentare.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

Tribunali ordinarj nelle altre, non che il numero delle sentenze pronunziate sì dagli uni che dagli altri per reati di brigantaggio e di quelle eseguite. [...]»(86).

Malgrado Spaventa avesse ammantato la sua richiesta di finalità statistiche – chiedendo anche informazioni sulle giurisdizioni ordinarie e indirizzandosi ai prefetti della Sicilia dove non erano operativi i tribunali militari – l'Autorità militare non abbocca all'amo 'scientifico-conoscitivo' facendo, invece, quadrato contro la pretesa ingerenza (e supremazia) del potere civile. Lo attesta l'intervento del Tribunale Supremo Militare che, allarmato dalle informazioni pervenutegli dai tribunali militari territoriali e deciso a neutralizzare il (temuto?) intervento prefettizio, il 27 ottobre 1863 invita i tribunali militari territoriali a negare la collaborazione richiesta dal dicastero dell'Interno:

«Essendo pervenuto a cognizione di S. E. il Ministro della Guerra come i Prefetti di codeste Provincie siensi rivolti [a]gli Avvocati Fiscali militari, per avere dati statistici sui risultati della legge sul brigantaggio, mi ha incaricato di porli in avvertenza ch'essi debbonsi astenere dal fare tali comunicazioni, e di invitarli in pari tempo a trasmettere con la possibile sollecitudine al Ministero della Guerra gli specchi previsti...

L'Avv. Generale Militare
C. Trombetta»(87).

Ma Silvio Spaventa viene sconfessato anche dal ministro dell'Interno Peruzzi in persona che, su richiesta del ministro della Guerra, indirizza ai prefetti la circolare riservata 28 ottobre 1863 n° 9238:

«Ai Sig.ri Prefetti delle Provincie Napolitane dichiarate infestate dal brigantaggio

Dal § 3 della Circolare 18 settembre p. p. numero 7163 del P. R., colla quale si richiedeva una relazione settimanale intorno all'esecuzione della Legge sul brigantaggio, è prescritto che i Sig.ri Prefetti facciano conoscere il numero degli individui messi a disposizione dei Tribunali militari e delle Sentenze pronunciate dai medesimi. Queste stesse indicazioni sono doman-

(86) Archivio di Stato di Cosenza, *Misure per la repressione del brigantaggio*, pacco 1, fascicolo 37; cfr. R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, cit., p. 135.

(87) Tribunale Supremo di Guerra – Ufficio dell'Avvocato Generale, circolare n° 26 prot. 2378, pubblicata da P. Alvazzi Del Frate, *Giustizia militare e brigantaggio. Il Tribunale di guerra di Gaeta (1863-65)*, cit., p. 438.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

date dal Prospetto numerico dei briganti, ecc., trasmesso colla circolare 8 ottobre corrente, numero 8091 del P. R.

Ora avendo il Ministero della Guerra fatto conoscere che s'incaricherà esso stesso di raccogliere e comunicare le indicazioni desiderate, i Sig.ri Prefetti potranno fare a meno di farne cenno nella relazione settimanale e nel prospetto da riunirsi alla medesima, e si asterranno quindi dal rivolgersi agli Avvocati Fiscali Militari» (88).

Temporaneamente isolato il ministero dell'Interno – con buona pace della retorica sulla rilevanza dei prefetti nelle province meridionali dopo l'Unità – l'Autorità militare riserva i suoi strali alla giustizia ordinaria. Ne fa fede l'ennesima circolare indirizzata dall'Avvocato Generale Camillo Trombetta ai tribunali militari territoriali:

«Al Sig. Avvocato Fiscale militare di Gaeta
Torino, 2 aprile 1864

Si è avvertito che l'istruzione dei processi contro le persone soggette alla giurisdizione dei tribunali militari soffre alcune volte notevoli ritardi solamente perché i giudici di mandamento non danno evasione alle richieste, che vengono loro fatte dall'Uffiziale Istruttore a senso dell'articolo 379 del vigente Codice penale militare con quella sollecitudine e accuratezza, che sono essenzialmente volute dalle speciali esigenze della giustizia militare.

All'oggetto quindi di poter fare le occorrenti pratiche per prevenire ulteriori inconvenienti, e di assicurare all'amministrazione della giustizia l'adempimento della sua delicata missione, invito la S.V. Ill.ma a volermi trasmettere in via confidenziale prontamente la nota di quei Giudici esistenti nella circoscrizione territoriale di cotesta Divisione militare, che si mostrarono meno premurosi nell'adempiere agli incumbenti loro delegati.

L'Avv. Generale Militare
C. Trombetta» (89).

Malgrado le difficoltà di accedere ai dati della spietata profilassi, a causa degli ostacoli opposti dagli stessi militari, alcune fonti coeve di orientamento contrapposto al fine di dare un'idea della qualità della cifra repressiva, paragonavano gli eccidi meridionali all'azione militare russa in Polonia.

(88) Archivio di Stato di Cosenza, *Misure per la repressione del brigantaggio*, *ibidem*.

(89) Tribunale Supremo di Guerra – Ufficio dell'Avvocato Generale, circolare n° 46 prot. 1042, pubblicata da P. Alvazzi Del Frate, *Giustizia militare e brigantaggio. Il Tribunale di guerra di Gaeta (1863-65)*, cit., p. 439.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

L'ex deputato subalpino Giorgio Asproni, ruvida e inascoltata coscienza critica di un repubblicanesimo costretto sulla difensiva, stigmatizza pubblicamente la censura sulla stampa e le modalità di repressione del brigantaggio:

> «Non bastando i processi ed i sequestri colle apparenze legali, si enuncia per corrispondenze officiose l'idea d'una legge speciale contro la stampa giornaliera della città di Napoli. Forse la intitoleranno legge contro il brigantaggio del pensiero. Sacrificata la libertà in un punto lo è facilmente in un altro. La via che riconduce all'arbitrio è ripida e liscia – vi si sdrucciola a precipizio. [...].
>
> Il Mondo inorridito legge le immanità di Murawieff e le carnificine che Calmuchi, Zapparossi, Ducobori e Nugai – belve umane in assisa imperiale russa – fanno dei bravi Polonesi. Quando scriveranno la storia del brigantaggio, non si avrà penuria di arbitrii spietati e di casi miserandi» (90).

«La Civiltà cattolica», oltre a dare spazio ai commenti del periodico mazziniano, torna sull'argomento aggiungendo «si fa nel regno da Italiani ciò che in Polonia dai Russi» (91). Accenti analoghi li troveremo nel giudizio formulato nel 1883 dallo storico napoletano Pasquale Villari:

> «Questo popolo infatti versa nella Camera fiumi d'eloquenza, per dimostrare che la pena di morte è contraria alla giustizia, e non pensa che nello stesso tempo esso è costretto a versare fiumi di sangue per combattere il brigantaggio. I briganti muoiono non solamente durante il conflitto, ma vengono poco dopo sottomessi a sommarii processi e fucilati»(92).

Dunque, alcuni contemporanei tra i più informati sull'accaduto sono sgomenti e consapevoli dell'altissimo costo umano delle operazioni militari contro il brigantaggio. Se quel che pubblica l'ex deputato subalpino Giorgio Asproni sul settimanale di Federico Campanella (93) potrebbe rientrare nella polemica politica *d'antan*, diverso è il peso delle sue annotazioni manoscritte

---

(90) [G. Asproni], *I due principii*, «Il Dovere», anno I, n° 28, Genova, sabato 19 settembre 1863, pp. 219-220.

(91) Dalla rubrica «Cronaca contemporanea», Regno delle Due Sicilie. 2. Condizioni del brigantaggio, in «La Civiltà cattolica», VIII, cit., p. 370.

(92) P. Villari, *L'Italia giudicata da un meridionale*, «Nuova Antologia», 1° dicembre 1883, ora in P. Villari, *Le lettere meridionali*..., cit., p. 195.

(93) Federico Campanella (Genova, 10 VII 1804/Firenze, 9 XII 1884), patriota e giornalista di orientamento repubblicano ma non compiutamente mazziniano.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

dove si riferisce a «eccessi da far inorridire un cuore di granito nelle fucilazioni di Calabria» (94), o rimarca che in Sicilia «la legge è violata e derisa dalla sciabola, e il governo applaude, anzi se ne fa bello» (95), ovvero che «nelle province di Napoli si arresta e si fucila a capriccio e a sazietà» (96).

Ed è proprio nel tentativo di riempire di contenuti le severe – e, al tempo stesso, vaghe annotazioni dell'esponente repubblicano – formulo l'interrogativo di come si possa fare per pervenire a un accettabile bilancio repressivo del decennio 1860-70. La risposta cercherò di articolarla nelle pagine conclusive del saggio.

7. *Un bilancio approssimativo delle stragi, sottratto alle auto-censure*

Partiamo dalla premessa che la storiografia è stata reticente e là dove non lo è stata ha sottostimato il numero di paesani fucilati. Si pensi che perfino uno storico di comprovata onestà intellettuale e rigore come Franco Molfese ha relegato in Appendice o in microscopiche note esiliate in fondo al volume la stima dei morti: questa sua scelta va interpretata come indicatore di grande prudenza, al fine evidente di evitare l'imbarazzante accusa di lesa-Patria che, mezzo secolo fa, avrebbe potuto compromettere la reputazione del vice-direttore della Biblioteca della Camera. Così, malgrado l'indubbia onestà di Molfese non abbia spinto l'auto-censura fino alle soglie dell'omissione consapevole, solo una certosina pazienza di un lettore abituato alla schedatura di scomodissime, microscopiche, note site a fine libro, rende possibile fendere le frontiere dell'oblìo.

Da parte mia, al contrario, ritengo che, trascorso ormai un secolo e mezzo dai fatti evocati, oggi sia arrivato il momento di procedere a una prudente rivisitazione della materia. Partiamo, dunque, dai dati in nostro possesso, sforzandoci di analizzarli evidenziandone eventuali incongruenze (97).

---

(94) G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*. III. *1861-1863*, cit., notazione di mercoledì 22 aprile 1863: colloquio con l'ex sotto-prefetto Martinez, p. 410.

(65) Ivi, notazione di lunedì 21 settembre 1863, p. 453.

(96) Ivi, notazione di giovedì 1° ottobre 1863, p. 455.

(97) Se gli storici sono stati e restano prudentissimi, gli *amateurs* (che si rivelano poco *connaisseurs*) impazzano dando letteralmente i numeri; facendosi prendere la mano dal *pathos* stragista l'incontenibile e gettonatissimo giornalista P. Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*, Milano, Edizioni Piemme, 2010, p. 14, asserisce che «centinaia di migliaia, forse un milione di meridionali furono sterminati dalle truppe

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

Giacinto De Sivo – autore legittimista e di parte quant'altri mai, a cui attingere con prudenza – scrivendo a ridosso degli avvenimenti sulla base dei dati pubblicati dai giornali da lui consultati, accredita fino all'agosto 1861 in circa nove mesi di occupazione militare sarda del cessato Regno delle Due Sicilie

> «8.968 fucilati, 10.604 feriti, 6.112 prigionieri, 64 sacerdoti fucilati, 22 frati, 918 case arse, sei paesi dati in foco, 2.903 famiglie perquisite, 12 chiese saccheggiate, 60 ragazzi e 48 donne uccise, 13.529 arrestati, 1.428 comuni sollevati»(98).

Ma, trascorsi quattro mesi, alla fine del 1861 aggiorna e quasi raddoppia le cifre, parlando di «47.700 carcerati e 15.665 fucilati» (99).

All'estremo opposto una fonte ufficiale e autorevole come la relazione del deputato Giuseppe Massari (presentata a nome della Commissione parlamentare d'Inchiesta sul brigantaggio), sulla base delle comunicazioni fornite dal VI Gran Comando di Napoli – cioè dal generale La Marmora – accredita 1.038 fucilati e 2.413 uccisi per il periodo maggio 1861/28 febbraio 1863, per un totale di 3.451 morti in 22 mesi (100): restano esclusi dal suo computo i caduti del periodo settembre 1860/aprile 1861. Il dato fornito a nome della Commissione parlamentare d'Inchiesta – sulla base di cifre suggerite dai Comandi militari – appare decisamente sottodimensionato, anche non volendo tener conto di quanto scrive un autore francese di simpatie legittimiste a distanza di qualche lustro, e cioè che la stampa estera avrebbe attestato 9.860

---

sabaude». Tutto questo sarebbe avvenuto a danno di una popolazione che superava di poco i sei milioni di abitanti (nel Mezzogiorno continentale); l'incauto giornalista non si è reso conto del fatto che l'eliminazione fisica di un sesto della popolazione complessiva – vale a dire quel terzo della popolazione in età fertile – avrebbe innescato delle conseguenze demografiche di lungo periodo, senza escludere lo spopolamento delle regioni meridionali.

(98) G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861* [1867], Napoli, Arturo Berisio Editore, 1964, II, p. 447.

(99) Ivi, p. 492.

(100) S. Lupo, *Il grande brigantaggio*, cit., p. 494 n. 74 asserisce che la mia stima «ignora i dati ufficiali», viceversa, più correttamente avrebbe dovuto scrivere "discute i dati ufficiali" (che, per altro, lo stesso Lupo considera «sottodimensionati», attenuando tale giudizio premettendovi un «può darsi», ivi, p. 493). Per altro, l'autore nel presentare le stime di Molfese, opera un incongruo riferimento alle pp. 433-36 della *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* (pagine occupate dalle note 46-124, Parte seconda, cap. III, ricchissime di dettagli repressivi ma desolatamente prive di cifre), quando, invece, avrebbe dovuto riferirsi alle pp. 362-363 dove Molfese pubblica la tabella con i dati incolonnati relativi alla repressione 1861-65, fornendo anche l'errato totale di 5.212 fucilati e uccisi in luogo di 5.816 (p. 362), cfr. *infra*, n. 104.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

fucilati, 918 abitazioni arse e sei villaggi bruciati per i soli primi dieci mesi del 1861 fino a ottobre (101).

Torniamo allo storico Franco Molfese, autore ben accetto «a Dio [...] e a' nemici sui» (102); questi, rielaborando con certosina pazienza tutti i dati ufficiali presenti in relazioni ministeriali e documenti parlamentari, ricompone in *Appendice seconda* al suo libro (103) per i quattro anni e mezzo che partono dal 1° giugno 1861 e arrivano al 31 dicembre 1865 una stima ufficiale di 5.816 fucilati e uccisi (104) – vale a dire 2.365 più di quanti ne avesse accreditati Massari – ai quali andrebbero però aggiunti i fucilati e uccisi nel secondo semestre del 1860 e nel primo semestre 1861, non conteggiati dai Comandi militari: tale «stima risulterebbe approssimata per difetto» (105), come non avrei difficoltà ad ammettere, mantenendomi nel generico, se non entrasse in ballo un ulteriore elemento di particolare rilevanza, sfuggito ai più.

Infatti, Molfese non si ferma alla prima stima citata da tutti i suoi veloci lettori, ma suggerisce di utilizzare questa base di 5.816 fucilati e uccisi, integrandola...: e qui devo, necessariamente, ripercorrerne le mosse con la lente dell'entomologo.

Franco Molfese non si limita a presentare stime suggeritegli dai Comandi militari posizionandole, per altro, in un'*Appendice* posta alla fine del suo libro e sfuggita ai più; introduce anche un riferimento alla *Cronaca Potentina* dell'erudito Raffaele Riviello – autore contemporaneo ai fatti narrati – che limitatamente al periodo 1861/agosto 1863 accredita nella sola Lucania 1.038 fucilati e 2.413 uccisi per un totale di 3.451 caduti (106), «cifre tratte quasi certamente dai ricchi fondi dell'Archivio di Stato di Potenza» (107). In tal

(101) J. M. DE VILLEFRANCHE, *Pio IX: sua vita, sua storia, suo secolo*, Bologna, dalla Tipografia Felsinea, 1877, versione dal francese del sacerdote Francesco Cricca.

(102) *Inferno*, III, 63.

(103) F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., *Appendice seconda*. Cifre sulle vittime e sui reati, pp. 361-364.

(104) Ivi, tabelle, pp. 362-363; lo stesso Molfese incorre in un errore materiale: dopo aver inserito in dieci distinte colonne le cifre relative a fucilati e uccisi dal II semestre 1861 a tutto il 1865 (733+1093+825+1285+345+509+346+453+76+151 = 5.816 F. e U), fornisce un totale errato per difetto di 5.212 (p. 363), incautamente ripreso da chi non ha ricontrollato le tabelle.

(105) S. LUPO, *Il grande brigantaggio*, cit., p. 493.

(106) R. RIVIELLO, *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, cit., p. 367; T. PEDIO, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870). Saggio di un dizionario bio-bibliografico*, Potenza, Ed. Dizionario dei Patrioti Lucani, 1962, p. 18, a proposito della *Cronaca Potentina*, osserva che si tratta di un'opera «che ancora oggi va consultata con sommo profitto e costituisce una fonte indispensabile per chi voglia conoscere la storia lucana».

(107) F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 363.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

modo, Molfese sulla scorta del citato Riviello lascia intendere di poter optare per un raddoppio delle stime fornite dalle autorità militari. Ciò detto, egli fa molto di più ma, come sempre, con estrema prudenza, tanto da sfuggire alla frettolosa ricognizione di quei lettori che si tengono alla larga dalle sue note di fine volume.

Franco Molfese annette una certa importanza al deputato napoletano Marzio Proto (108) e alla sua interpellanza del 20 novembre 1861, a cui riserva un duplice e diverso trattamento: nel testo e nella solita illeggibile (e sfuggita ai più) nota a fine volume. Molfese presenta l'interpellanza Proto, non mancando di sottolineare come essa venisse strumentalizzata dai legittimisti borbonici:

> «In realtà la sua mozione – una violenta invettiva anti-piemontese che, peraltro, conteneva non poche verità sullo sgoverno del Mezzogiorno – fu un colpo mancino vibrato alla politica del governo unitario dalle correnti legittimistiche e clericali che nell'assemblea elettiva erano praticamente prive di rappresentanza» (109).

Questa censura risulta attenuata da un inciso non facilmente leggibile: «peraltro, [l'interpellanza Proto] conteneva non poche verità sullo sgoverno del Mezzogiorno». L'inciso da me evidenziato trova spazio nella dettagliata nota n° 59 stampata in un microscopico 'corpo 6' a fine volume: orbene, nella nota n° 59 Molfese cambia registro rispetto a quanto scritto nella parte 'in chiaro' del libro. Infatti, Marzio Proto cessa di essere un deputato *borderline* – liberale sì, ma in fondo sentimentalmente legittimista borbonizzante – per connotarsi quale fonte attendibile; la sua interpellanza ci viene in tal modo presentata, in un testo *a latere* che nessuno leggerà (110), alla stregua di una «requisitoria [...] ricca di informazioni sufficientemente precise» (111); e, visto che il deputato Proto riferendosi ai primi 15 mesi di vita unitaria, parla di 13 villaggi incendiati e 20.000 «uomini spenti, quali nella lotta, quali fucilati per-

(108) Marzio Francesco Proto Carafa Pallavicino (Napoli, 1815/1892), duca di Maddaloni, deputato al Parlamento Napoletano del 1848, in esilio dal 1849 al 1857; eletto alla Camera dei deputati italiana nel gennaio 1861, dimissionario dopo il rifiuto di inserire all'odg la sua interpellanza, raggiunge Francesco II di Borbone a Roma, ma è visto con sospetto dai legittimisti.

(109) F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 200.

(110) Le note occupano le pp. 383-441 e sono leggibili solo con l'ausilio di un'adeguata lente d'ingrandimento.

(111) F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 419, n. 59.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

ché prigionieri o sospetti od ingiustamente accusati» (112), Molfese ci suggerisce di addizionare queste stime ai 5.816 fucilati da lui prospettatici 'in chiaro' nella parte abitualmente letta del suo volume. Non è da escludere che la *Cronaca Potentina* di Raffaele Riviello possa averlo allertato, spingendolo verso un'apertura di credito per il quadro repressivo prospettato da Marzio Proto.

A partire da questa puntualizzazione sulle cifre di Molfese, inizia una mia problematica messa a punto della questione, già liquidata in quanto basata «su deduzioni e calcoli aleatori» (113) da chi, con tutta evidenza, non sembra aver contezza di quanto Molfese abbia aggiunto nella misconosciuta nota 59.

Si tenga presente che prendendo per buona come base di partenza la stima Molfese integrata dall'interpellanza Proto – vale a dire 25.816 caduti nei conflitti o fucilati successivamente – e facendone una proiezione per altri quattro anni fino alla fine del 1865 (termine del grande brigantaggio) ne verrebbe fuori un quadro ben più agghiacciante di quello da me prospettato. D'altra parte, come nascondersi che delle stragi di Ponte Landolfo, Casalduni, Montefalcione, delle centinaia di masserie incendiate con il loro fardello di arsi vivi, le autorità militari non tengono conto nel fornire i loro prospetti? Lasciando aperto questo grande interrogativo dato dalla «cifra nera» – o indice di occultamento dei reati – una stima degli eccidi tuttora sconosciuta, suggeriamo di intrecciare tutti i dati forniti dalla letteratura consultata.

Partiamo dal quinquennio 1861-65, detto di grande brigantaggio. Il fenomeno investe circa 1.400 centri abitati e vede almeno quaranta bande a cavallo contrapporsi a 100.000 soldati – l'equivalente di 10 divisioni in campagna – e a un numero rilevante di guardie nazionali sedentarie, mobilizzate e mobili (gli squadriglieri): i soldati e i militi hanno l'ordine di sparare a vista. D'altra parte, le fonti concordano nel dire che in quei primi cinque anni i conflitti a fuoco furono sanguinosi e giornalieri. Data la vastità del territorio da controllare, in considerazione della massa mobilitata è ipotizzabile che quotidianamente dovessero mettersi in campagna almeno un migliaio di pattuglie e colonne, per intercettare gruppi armati o sospetti «manutengoli» (favoreggiatori), con la probabilità che un buon numero di esse – vogliamo azzardare un 50%, cioè cinquecento pattuglie? – arrivasse al conflitto a fuoco.

Va anche considerato che le fonti e la letteratura esistente in materia accreditano parecchie migliaia di uomini alla macchia – fino a un massimo di

(112) Interpellanza presentata il 20 novembre 1861 da Marzio Francesco Proto duca di Maddaloni, cit., p. 91.

(113) Così, disinvoltamente *tranchant*, S. LUPO, *Il grande brigantaggio*, cit., p. 494 n. 74.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

80.000 sbandati (114) – dai veri e propri appartenenti alle bande di scorridori, ai semplici disertori e renitenti alla leva. Cifra forse gonfiata, ma che anche ridotta della metà, non rende credibile un bilancio finale di poche migliaia di fucilati. In tale contesto, anche una valutazione prudente dei risultati di cinquecento probabili conflitti a fuoco quotidiani non consente di utilizzare come termine di riferimento la cifra ufficiale – ricostruita da Molfese 'in chiaro' – di 5.816 fucilati e uccisi nell'intero quinquennio: vale a dire 1.268 morti all'anno, pari a tre o quattro morti al giorno. Sembra, infatti, del tutto evidente che accettare una cifra di soli tre o quattro caduti su circa cinquecento violenti conflitti a fuoco quotidiani – vale a dire che quattrocentonovantasette conflitti a fuoco si sarebbero chiusi con un nulla di fatto – attesterebbe un livello di inaffidabilità e scarsa capacità operativa dell'esercito sardo-italiano.

Appare più credibile una cifra di caduti che per l'intero quinquennio 1861-65 oscilli dai 10 ai 30 al giorno. Visto che 5 anni equivalgono a 1.825 giorni, otterremmo una forbice oscillante tra i 18.250 e i 54.750 briganti morti in combattimento, fucilati in séguito o uccisi in altro modo (trucidati, arsi, etc.). Prospettando questa forbice, va rilevato, propongo ordini di grandezze inferiori a quelli della mozione Proto (e, sostanzialmente, accettati da Molfese), spalmati sul quinquennio e non su pochi mesi.

Nel secondo quinquennio 1866-70 il fenomeno si trasforma pian piano nel brigantaggio delle piccole bande. Le fonti non accennano più all'incendio generalizzato di villaggi abitati perpetrato dai reparti dell'esercito, ma continuano ad accreditare importanti conflitti a fuoco tra carabinieri, soldati e briganti. È credibile che non sia morto nessuno? In tal caso, i due schieramenti contrapposti avrebbero solo finto un conflitto; ma le fonti attestano che non è stato così. Restando sempre sul terreno delle ipotesi non saremo lontani dal vero nel prospettare l'esistenza di almeno un morto al giorno, fino a un mas-

(114) A. Scirocco, *Governo e Paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, cit., p. 50, ha scritto che «l'intempestivo richiamo alle armi», disposto con circolare 29 settembre 1860 dal Ministero della Guerra del governo dittatoriale garibaldino di Napoli, spinse molti soldati già appartenenti all'esercito napoletano a tumultuare, raccogliendosi in bande; la situazione si aggravò quando la Luogotenenza Farini (6 XI 1860/3 I 1861) emanò il R. D. 20 dicembre 1860 con cui disponeva il richiamo delle ultime quattro classi di leva, provocando la fuga nelle campagne di gran parte dei richiamati, (ivi, pp. 124-125); la Luogotenenza Carignano (10 I/15 V 1861) peggiorò ulteriormente la situazione già delicatissima disponendo la chiamata alle armi di quattro classi, con R. D. 24 aprile 1861, minacciando i renitenti dell'accusa di diserzione: come era prevedibile, i richiamati si dettero alla macchia ingrossando le bande di scorridori (ivi, pp. 238-239).

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

simo di cinque nell'intero Mezzogiorno. Anche il quinquennio 1866-70 consta di 1.825 giorni; ci sarebbe per ciò una forbice oscillante dai 1.825 ai 9.125 fucilati. Aggregando i due quinquenni, otteniamo una cifra minima di 20.075 e una cifra massima di 73.875 fucilati e uccisi in vario modo. Vale a dire un numero di gran lunga superiore alla somma dei caduti in tutti i moti e le guerre risorgimentali dal 1820 al 1870, ma molto inferiore all'eventuale sviluppo della stima di partenza Molfese-Proto.

Questa cifra è contestabile? Sì, lo è e c'è chi ha considerato «poco credibili le stime» da me proposte, pur rilevando che i dati forniti da Molfese per il periodo 1861-63 «potrebbero essere approssimati per difetto», ritenendoli «invece [.] attendibili per il periodo 1863-65, quando [...] le fucilazioni vennero decise in base al giudizio dei tribunali militari» (115). Ma in tal modo non si tiene conto del fatto che lo stesso Molfese nella nota n° 59 aveva implicitamento fatto lievitare – e di molto – i propri dati, spingendosi a qualificare «ricca di informazioni sufficientemente precise» (116) proprio quell'interpellanza Proto che per il periodo antecedente il 20 novembre 1861 aveva ingigantito significativamente la cifra delle vittime della repressione militare. Si consideri per di più che Molfese, riassumendo il testo di Proto con parole proprie, finisce con il raddoppiare le cifre, accreditando «più di 20.000 fra uccisi e fucilati, oltre ad altrettante vittime fra la popolazione civile», vale a dire che egli porta il còmputo a 40.000 morti (117) e, si badi, per un periodo di appena quindici mesi dal settembre 1860 al novembre 1861.

Concludo rilevando che un bilancio serio delle vite umane distrutte dal governo militare nel cessato Regno delle Due Sicilie non può essere fatto solo partendo dai dati forniti dall'autorità militare dell'epoca e accettati in sede governativa. È probabile che solo quando si avrà uno spoglio sistematico dei documenti contenuti negli Archivi provinciali, questa pagina nera della storia postunitaria potrà dirsi chiarita al di là di ogni ragionevole dubbio.

ROBERTO MARTUCCI
Università degli Studi del Salento

(115) Cfr. S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, cit., p. 133, n. 62.

(116) F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 419, n. 59.

(117) Ivi, p. 420, n. 59.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.

This essay aims at highlighting the double nature of the Pica Act (Legge Pica) which was in force from 15 august 1863 to 31 december 1865. Apparently it was a special law introducing the new crime of brigandage, but at the same time it created emergency powers in violation of the Statuto Albertino. These emergency powers were conferred to military commands to the detriment of civil authorities in the territories of the former Kingdom of the Two Sicilies.

Rossella Bufano is licensed for personal use of this www.torrossa.it document.